

FRANTZ FANON, MILITANTE RIVOLUZIONARIO

In questo lavoro vogliamo evidenziare l'attività di Frantz Fanon come stimolo per la ricostruzione di una teoria e di una prassi di trasformazione rivoluzionaria dell'esistente.

A tal fine ci occuperemo sia dei suoi scritti teorici che del suo percorso di vita e delle sue scelte di militanza.

Le prime esperienze

Frantz Fanon nasce in un paese colonizzato dai francesi, la Martinica, il 20 luglio 1925.

Nel 1941 la Martinica era governata da un ammiraglio legato al governo filonazista di Vichy e di fatto occupata da 6000 marinai francesi, che mostravano verso la popolazione locale tutto il razzismo e il dispotismo insito nel rapporto coloniale. L'esperienza di questa dittatura militare spinse Fanon nel gennaio 1943, a diciotto anni, alla sua prima rottura, cioè a lasciare l'isola, insieme ad altri giovani critici, e a schierarsi con gli Alleati fuggendo nell'isola Dominica, allora colonia britannica. Quando però, a fine '43, dopo una rivolta popolare, in Martinica si instaurò un governo gollista schierato con gli Alleati, Fanon vi ritornò; ma per ripartire subito, arruolandosi nelle Forze Francesi Libere (FFL), per andare a combattere i nazisti in Francia.

In questa esperienza Fanon si confrontò con la gerarchizzazione e la discriminazione etnica interna alle FFL, che erano un esercito composto oltre che da francesi e antillesi, da africani.

In Francia fu anche ferito in battaglia.

Nel '45 tornò in Martinica e fu allievo di Aimé Césaire, uno dei fondatori, con il senegalese Senghor, del movimento della "Negritudine", che si proponeva di recuperare la tradizione culturale del passato precoloniale neroafricano contrapponendola alla cultura del colonialismo bianco.

Ma Césaire, d'altra parte, si compromise con la politica di "assimilazione" promossa dalla Francia, candidandosi con la lista comunista alla prima Assemblea costituente della IV Repubblica; nel '45 diventò sindaco di Fort de France, capitale della Martinica, e deputato all'Assemblea nazionale.

Fanon, prima attratto dalle idee di A. Césaire, ne fu presto deluso per le sue incongruenze e compromissioni e ripartì, nel settembre del '46, per la Francia, dopo aver ottenuto una borsa di studio universitaria.

Dopo una breve tappa parigina, va a Lione dove si iscrive alla facoltà di medicina e a quella di filosofia, dove segue vari corsi, tra cui quello dell'esistenzialista M. Merleau Ponty.

In questo periodo, tra gli altri, legge anche Hegel, Marx (giovane, il Capitale non lo leggerà mai), Lenin e Sartre.

È interessato al marxismo, ma resta distante dal PCF; si appassiona soprattutto alla filosofia di Sartre e agli scritti psicoanalitici. Sul piano pratico, partecipa al movimento anticolonialista presente in quegli anni in Francia.

Il suo interesse si rivolge comunque sempre più alla psichiatria e viene assunto in un ospedale psichiatrico di Lione. A fine '51 si laurea in medicina e torna in Martinica ... da cui però, dopo pochi mesi, deluso dall'accettazione generalizzata della politica francese assimilazionista, riparte di nuovo per la Francia. Qui viene assunto nell'ospedale di Saint Alban de Losère, un istituto psichiatrico diretto da un esule repubblicano spagnolo, il dottor Tosquelles, che praticava una esperienza terapeutica per l'epoca innovativa, in quanto univa ai metodi di trattamento allora in vigore la socioterapia.

Quest'ultima consisteva in una forma di "ascolto della follia per favorire una ricostruzione" (A. Cherk) basata sul "vivere insieme" degli esseri umani, folli e no, curanti e pazienti, con l'obiettivo di disalienare la stessa istituzione psichiatrica. Inoltre, la follia era vista nel suo rapporto stretto con l'alienazione sociale e culturale.

Fanon fu attratto da questo metodo, che sarà per lui di base anche nella sua futura attività in questo campo.

Dopo aver terminato a fine '51 una prima stesura del suo scritto "Pelle nera, maschere bianche", nel '52 scrisse anche un articolo sulla rivista Esprit, dove evidenziò il razzismo del corpo medico francese verso i pazienti nordafricani. Per Fanon l'operaio nordafricano tagliato fuori dalle sue radici, in Francia era ridotto ad oggetto; e contro questa riduzione dell'altro ad oggetto si rivolge la sua critica.

Dopo quindici mesi a Saint Alban, nel '53, Fanon viene nominato capo medico ad interim nell'ospedale ospizio di Pontorson, dove però viene considerato un "provocatore" per la sua pratica di dare la parola ai malati.

Offrendosi un posto libero come capo medico in Algeria, all'ospedale psichiatrico di Blida, a circa 50 km da Algeri, Fanon decide di accettarlo, compiendo la scelta decisiva per la sua esistenza.

Il 23 novembre 1953 prenderà servizio.

Medico in Algeria, critico dell'istituzione psichiatrica

Dunque Fanon arriva in Algeria un anno prima che il FLN dia avvio alla guerriglia (il 1 novembre 1954), e vi resterà per tre anni.

Blida era una cittadina di 60.000 abitanti, con un forte popolamento europeo e un quarto della popolazione inserito nelle attività dell'esercito occupante.

L'ospedale di Blida era l'unico O. psichiatrico in Algeria; creato nel 1934, costruito per 800 persone, ne ospitava, nel '53, 2000. I pazienti erano divisi non solo tra donne e uomini, ma anche tra "musulmani" ed europei. A Fanon fu assegnato un reparto con una sezione di 165 donne europee e un'altra con 220 uomini algerini.

Il suo arrivo scombussolò radicalmente l'ambiente dell'ospedale. Per Fanon infatti bisognava anzitutto "curare" l'ospedale e la disalienazione doveva essere opera collettiva del binomio curanti – malati. Il malato mentale doveva diventare soggetto della propria liberazione e il medico non doveva essere il demiurgo che sa tutto, ma partecipare alla stessa lotta verso la libertà.

Fanon avrà come alleati gli infermieri, prima ridotti a semplici guardiani, e gran parte degli interni e del personale. Quest'ultimo era organizzato nella CGT e molti sindacalisti erano anche militanti sia del MTLD (partito nazionalista da cui proverranno molti militanti del FLN) che del PCA (Partito comunista algerino).

Fanon invece fu avversato dagli altri capi-medici, quasi tutti agli antipodi del suo modo di vedere. Alcuni seguivano addirittura la cosiddetta "Scuola di Algeri", per la quale gli indigeni nordafricani si caratterizzavano per uno sviluppo psichico primitivo: la loro vita psichica era dominata dagli istinti e faceva scarso uso delle facoltà mentali, poco sviluppate: "l'africano normale è un europeo lobotomizzato".

Fanon cercò subito di applicare la socioterapia. Nel padiglione delle donne europee il suo metodo, ereditato dall'esperienza di Saint Alban, ebbe successo in breve tempo: si facevano riunioni bisettimanali tra medici, infermieri e malati, in cui ciascuno poteva intervenire e parlare anche conflittualmente sulla vita del reparto e su altre cose; si organizzavano anche feste, corsi di musica, cinema, laboratori e si creò un settimanale.

Con i pazienti musulmani invece questa terapia fu un fallimento: i malati restarono indifferenti, non accettarono i giochi collettivi, né le feste o i saggi di canto corale.

Il clima era pesante. Fanon capì che l'errore era di proporre valori di una società occidentale a persone provenienti da una società musulmana e contadina ... era stata di fatto adottata una "politica di assimilazione": di qui il rifiuto degli algerini. Un rifiuto che era però un segno positivo, in quanto rifiuto di una cultura estranea e imposta, che si voleva negare.

Fanon si propose allora di capire la società algerina, aiutato anche dagli infermieri algerini, e propose situazioni adatte a questa realtà: stavolta con successo.

Fanon capisce quindi che “la psichiatria deve essere politica” e che è l’oppressione storica, culturale, linguistica ad avere danneggiato le soggettività dei suoi pazienti algerini. Nella lettera di dimissioni dall’Ospedale di Blida che, come vedremo, nel ’56 scrisse al “ministro residente” in Algeria, il governatore francese a capo della colonia, Fanon arrivò a sostenere che “se la psichiatria è la tecnica medica che si propone di consentire all’uomo di non essere più straniero rispetto all’ambiente che lo circonda, è un dovere affermare che l’arabo, alienato permanente nel suo paese, vive in uno stato di spersonalizzazione totale”; traendone la conclusione che in quel contesto la soluzione non poteva essere “medica” bensì tutta politica.

Quando Fanon, nel ’57, espulso dall’Algeria, scelse, come vedremo, la militanza nel FLN, raggiungendo nella Tunisia indipendente i combattenti algerini (esiliati), anche qui riprese il suo lavoro di psichiatra; e dopo una prima esperienza in un grande ospedale psichiatrico alla periferia di Tunisi, l’equivalente tunisino di quello di Blida, dove però le sue pratiche psichiatriche non furono ben accolte, gli venne affidato, nell’estate del ’58, il servizio psichiatrico nella clinica di Charle-Nicolle; qui fece un altro passo importante nel superamento della psichiatria tradizionale, sperimentando un nuovo metodo di cura: una struttura day hospital, cioè una ospedalizzazione diurna, per non togliere i malati dal loro ambiente. In questa struttura ricevette anche pazienti algerini, soprattutto responsabili politici e militari e soldati dell’ALN (Esercito di liberazione nazionale).

La critica alla psichiatria ufficiale e alla struttura di reclusione manicomiale, i suoi metodi di cura innovativi, la centralità data al fatto che nella formazione delle psicosi sono determinanti i fattori economici e sociali, furono riprese successivamente dai movimenti contro i manicomi e in generale contro le istituzioni totali, come ad esempio da Franco Basaglia in Italia, e sono una lezione sempre attuale di Fanon.

Ma, naturalmente, gli aspetti che riteniamo più importanti sono quelli che riguardano la sua attività di militante politico rivoluzionario. Vediamo quindi quali sono a nostro avviso questi aspetti ripercorrendo la sua vita più propriamente politica.

La rivoluzione nell’ospedale di Blida

Al suo arrivo in Algeria Fanon non conosce la storia del movimento nazionalista algerino e frequenta soprattutto l’ambiente europeo.

In generale scopre una realtà algerina dove regna una “segregazione tranquilla”.

Algeri, la sua città di riferimento al di là di Blida, contava 360.000 abitanti, di cui 165.000 algerini e 195.000 “non musulmani”; compresi i comuni suburbani, gli abitanti erano 590.000, di cui 300.000 algerini e 290.000 europei.

L’ambiente dei coloni europei ad Algeri era in maggioranza tipicamente coloniale, razzista con gli arabi e conservatore (aveva tifato per Pétain durante la guerra). Nel 1950 però c’era stato uno sviluppo sindacale, soprattutto nei servizi (ferrovie, poste, compagnie del gas, elettricità ...), dove si era cominciato a reclutare un certo numero di algerini e si era verificato un primo incontro tra lavoratori autoctoni ed europei. Nel ’51 si era sviluppato anche un movimento giovanile che aveva rotto la compartimentazione tra europei e arabi. Era nata anche l’Associazione della gioventù algerina d’azione sociale (AJAAS) e piccole riviste con redazioni miste.

Gli algerini erano concentrati, oltre che nella casbah, nelle bidonvilles, che ricevevano il flusso ininterrotto dei rurali pauperizzati, ed erano senza alcun intervento pubblico per igiene, scuole, salute, ecc. Ed è in queste bidonvilles che, attorno ad una attività sanitaria e sociale forzosamente

limitata da parte di quei primi collettivi, si verificarono i primi rapporti più ampi tra giovani francesi e autoctoni.

E fu in questi ambienti, che saranno anche la principale via di inserimento e partecipazione attiva alla lotta di liberazione, che Fanon prese contatto con la lotta indipendentista. Alice Cherki, da cui riprendiamo queste informazioni, conobbe Fanon proprio in una conferenza sulla “paura” organizzata nell’ambito dell’AJAAS.

Ma l’anno di svolta per Fanon sarà il 1955. Il suo nome era cominciato, ad inizio anno, a circolare a Blida nei circoli nazionalisti con interesse e curiosità; e fu contattato da una rivista, “Cosciences Maghrebines”, dove si denunciavano le teorie della “Scuola d’Algeri”, nella cui redazione la maggior parte erano vecchi dell’AJAAS.

Frequentò anche una associazione umanitaria “Amitiés Algeriennes”, che a fine ’54 si era estesa da Algeri in provincia, che portava un sostegno materiale concreto a famiglie di detenuti politici ed era diretta di fatto da militanti nazionalisti in contatto con i partigiani della Wilaya 4 (la struttura del FLN della regione di Algeri).

Il primo contatto reale di Fanon col movimento di liberazione fu, nel corso del ’55, attraverso l’intermediazione di questa associazione. Infatti, uno dei responsabili di quest’ultima, P. Chaulet, un cristiano progressista, che era anche membro dell’AJAAS e redattore di “Cosciences Maghrebines”, era un medico dell’ospedale di Blida, ed era in contatto col FLN. Chaulet aveva anche già letto il primo scritto di Fanon “Pelle nera, maschere bianche” e aveva fatto conoscere questo scritto a S. Louanchi, membro del FLN e anche lui nella redazione di “Cosciences Maghrebines”. A Louanchi, che incontreremo ancora come dirigente della Federazione di Francia del FLN, erano quindi note le posizioni anticolonialiste di Fanon, ciò che probabilmente favorì la ricerca di un contatto con lui da parte del FLN. E l’occasione per questo contatto venne presto.

Infatti, la montagna di Chrèa, vicino a Blida, fu uno dei primi luoghi della resistenza armata, e questo maquis necessitava di un posto adatto per la medicazione e per l’accoglienza di combattenti feriti o con problemi mentali. A P. Chaulet arrivò così la richiesta da parte di questo maquis di poter disporre di un medico psichiatra “sicuro”, e lui si rivolse a Fanon, che accettò.

Sempre nel ’55, al fine di disporre di una struttura per modificare il carattere “carcerario” dell’istituzione ospedaliera, Fanon aveva inaugurato un servizio aperto con due sale di ospedalizzazione, una per uomini e l’altra per donne, senza separazione tra europei e musulmani. Inizialmente fu adibito solo per malati leggeri, ma Fanon ci trasferì poi anche qualche “cronico incurabile” e facilitò l’ammissione al servizio. È sfruttando questa possibilità di ospedalizzazione più semplice che Fanon ospiterà i combattenti del maquis.

In un primo tempo quindi Fanon non fu contattato dal FLN in quanto militante politico rivoluzionario, ma come medico di cui erano conosciute le posizioni anticolonialiste e che poteva dare un aiuto concreto.

Da quel momento comunque l’attività psichiatrica di Fanon a Blida si intrecciò con quella politica e l’aiuto al FLN della Wilaya 4 diventò quotidiano.

E presto, nell’ospedale, Fanon non si limitò più solo a curare i combattenti malati, ma nascose uomini del FLN, addestrò infermieri per il maquis, offrì luoghi per incontri clandestini, inoltrò informazioni, e agevolò trasporto di armi e materiali di propaganda. E in qualsiasi momento poteva essere chiamato per accogliere un combattente ferito, colpito da malattia mentale o ricercato.

In questa sua attività di sostegno logistico al FLN, Fanon fu aiutato dal personale progressista (infermieri arabi e anche alcuni medici), anch’esso sempre più impegnato nella lotta d’indipendenza, oltre che nell’attività di socioterapia.

Tutto ciò si svolgeva in un ospedale in cui era presente, soprattutto tra i medici a livello dirigente, una forte componente di sostenitori dell’Algeria francese, oltre che conservatori sul piano

psichiatrico. Inoltre, questa duplice attività psichiatrica e politica, intrecciate l'una con l'altra, non restò inosservata dal potere coloniale e militari e polizia fecero spesso irruzione nell'ospedale alla ricerca di sospetti tra gli ospiti e nel personale.

Questa "attenzione" si accentuò nel '56, quando lo scontro in Algeria si acuì: il conflitto armato e politico si estese infatti a tutta l'Algeria, e il FLN si rafforzò aggregando tutte le componenti nazionaliste (UDMA, Associazione degli Ulema e in parte il PCA). In questo periodo il FLN creò anche organizzazioni di massa, come l'UGMA (studenti), l'UGTA (lavoratori) e l'UGSA (commercianti), che praticavano tutti i mezzi di azione, dallo sciopero al sostegno logistico al FLN.

Nell'agosto '56 il FLN, nel suo primo congresso, detto della Soummam, dal nome della località in cui si svolse (vi partecipò qualche decina di militanti), si era dato anche una fisionomia più precisa: aveva elaborato una piattaforma politica, e aveva creato la struttura dell'ALN, che era stato diviso in sei Wilaya: la 1 era nell'Aurès, la 2 nel Nord Costantina, la 3 in Kabilia, la 4 nella regione di Algeri, la 5 nell'Oranese e la 6 nella zona sahariana. Furono anche definite le strutture dirigenti del FLN: il CCE (Comitato di coordinamento e di esecuzione), che era una direzione permanente, con potere di controllo sugli organismi civili e militari, e risiedeva ad Algeri. Il primo CCE fu composto da Abbane, Krim, Ben M'Hidi, e poi anche da Benkhedda e Hahlab. Il CNRA (Consiglio nazionale della rivoluzione algerina) invece era un "parlamentino" di 34 membri (17 titolari e 17 supplenti), il solo adibito ad ordinare il cessate il fuoco.

In questo periodo i contatti di Fanon col FLN, prima mantenuti attraverso un intermediario (un finto paziente), si estesero a livello regionale, con lo stato maggiore della Wilaya 4; in particolare col colonnello Si Saddek, comandante della Wilaya, con cui Fanon resterà sempre legato, che per tre settimane nasconderà in casa propria, interna all'ospedale, per praticargli la cura del sonno.

Nel luglio/agosto del '56, Fanon preparò anche un intervento al primo congresso degli scrittori e artisti neri, che si tenne a Parigi a fine settembre, e scrisse "Razzismo e cultura", in cui esplicitava la necessità della guerra di liberazione e di una rottura radicale da parte degli intellettuali, quella che lui stesso realizzerà due mesi dopo.

In seguito a questo convegno, Fanon prese posizioni independentiste chiare, sia per l'Africa che per i Caraibi.

A fine '56 il governatore Lacoste e il colonnello Massu, che comandava le truppe di occupazione, si accordarono per colpire con la repressione non solo gli algerini ma anche i francesi che sostenevano l'indipendenza. L'ospedale di Blida fu messo nel mirino e Fanon sempre più sott'occhio. Si sparse la voce di una imminente operazione di polizia, che poi si verificò effettivamente durante lo sciopero generale indetto dal FLN nel gennaio del '57.

Ma Fanon già a dicembre del '56 decise di scrivere la dura lettera di dimissioni indirizzata a Lacoste, di cui abbiamo citato un passo significativo. In seguito a questa lettera, la prima settimana di gennaio, Fanon fu espulso dall'Algeria e andò a Parigi. Gli interni e gran parte del personale infermiere del reparto diretto da Fanon, vennero invece arrestati o internati a fine gennaio, durante la repressione per lo sciopero generale.

Questo sciopero rappresentò un successo politico per il FLN, che però ad Algeri, cuore dell'iniziativa, subì pesanti colpi dalla repressione, che smantellò la sua rete di sostegno e i rifugi. Il CCE dovette scappare da Algeri e si rifugiò in Marocco e Tunisia, dove si stabilì gran parte della direzione esterna del FLN (un'altra parte di essa era al Cairo).

La promozione dello sciopero generale, si inquadrava nel contesto della "battaglia di Algeri", iniziata nel giugno del '56 dopo che, in barba alla promessa di non procedere più ad esecuzioni sommarie, erano stati ghigliottinati due giovani militanti. Durante la battaglia fu ucciso anche un membro del

CCE, Ben M'Hidi, che con R. Abbane e Benkhedda aveva diretto la lotta nella città: catturato a fine febbraio, il 4 marzo era stato impiccato nella sua cella. Ben M'Hidi era molto benvenuto dai giovani che avevano raggiunto la Wilaya 4 e che aveva seguito direttamente, ed era con Ramdane Abbane tra i dirigenti più politici del FLN.

Abbane, che Fanon aveva incontrato nel dicembre del '56, attraverso l'intermediazione di P. Chaulet, era in quel momento il dirigente più significativo del FLN. Aveva aderito al PPA dopo la strage di Setif del '45 ed era stato arrestato e torturato nel '51 per la sua attività nell'OS, l'organizzazione militare del PPA (partito indipendentista) e condannato a 5 anni; nel gennaio del '55 era stato liberato e aveva raggiunto il FLN. Fu il protagonista principale del Congresso della Soummam, dove tra le altre cose, fu decisa, su sua proposta, una nuova strategia che contemplava anche la guerriglia urbana, in particolare ad Algeri. Secondo la testimonianza del comandante della Wilaya 4, Abbane sintetizzò con questa battuta l'importanza di portare la guerriglia nel cuore di Algeri: "Puoi anche sterminare un'intera divisione nei Djebel [la montagna e quindi il Maquis], ma quel che conta è Algeri".

Al Congresso della Soummam Abbane si esprime anche per la preponderanza della direzione del FLN interna all'Algeria su quella esterna (Cairo ...) e del politico sul militare; posizioni queste che furono duramente contestate dai dirigenti del FLN che si erano stabiliti al Cairo.

Oltre che nella direzione della battaglia d'Algeri Abbane si impegnò anche per aggregare le altre forze nazionaliste attorno al FLN.

Quando Fanon si trasferì a Tunisi fu coinvolto proprio da Abbane, che era anche responsabile dell'informazione, nella riorganizzazione della stampa del FLN.

Fanon a Parigi: critica della sinistra francese

Ma prima, come si è detto, Fanon andò a Parigi, dove ebbe occasione di verificare la posizione della sinistra francese, soprattutto del PCF e degli intellettuali progressisti, verso la rivoluzione algerina. Il bilancio che Fanon farà su questa verifica è particolarmente significativo e coglie alcuni aspetti che si riproducono ancor oggi nell'atteggiamento della sinistra verso la resistenza all'imperialismo che in varie forme si esprime nei paesi da esso aggrediti.

Il PCF aveva ostacolato le manifestazioni spontanee della primavera del '56 contro la partenza dei richiamati nei contingenti militari per l'Algeria, che avevano bloccato porti, stazioni, caserme ... e aveva addirittura votato i poteri speciali nel marzo '56 con la motivazione di dover salvaguardare l'alleanza con i socialisti, che erano al governo e che governavano anche l'Algeria con Robert Lacoste, anch'egli socialista.

La posizione di Fanon su questa linea del PCF si identificò sostanzialmente con quanto scrisse El Moudjahid, il giornale del FLN, nell'agosto del '56:

"Cosa ha fatto il popolo di Francia e i suoi rappresentanti per aiutare il popolo algerino nella battaglia?

Perché i comunisti [...] tacciono vergognosamente sulle innumerevoli atrocità commesse dalle truppe del loro paese e si astengono da qualsiasi atto a favore dell'indipendenza dell'Algeria? Perché i dirigenti e i quadri della CGT [il sindacato vicino ai comunisti] non hanno fatto alcuno sciopero per disturbare gli impianti francesi nella loro guerra coloniale? Per non citare che un esempio, i portuali di Marsiglia, Bordeaux, Nantes, effettuano continuamente il carico delle navi di armi e munizioni destinate a seminare morte e rovine nei nostri villaggi ...".

Il movimento degli intellettuali, da parte sua, cominciò a smuoversi realmente solo dal '57, in seguito al venire a galla delle torture. E ancora nel '60, quando Fanon ripassò per Parigi, ebbe modo di criticare questo ambiente per non aver sollevato un vasto fronte anticolonialista popolare e internazionale e per non aver sostenuto la Federazione di Francia del FLN. Anche se Fanon non

ignorava l'esistenza della rete di sostegno alla rivoluzione algerina organizzata da F. Jeanson, che era però allora solo agli inizi della sua intensa attività, a quanto pare la sottovalutò; e ciò anche se il suo viaggio a Tunisi sarà organizzato proprio da questa rete, in collaborazione con la Federazione di Francia del FLN, in particolare con S. Louanchi, lo stesso che Fanon aveva conosciuto ai tempi dell'associazione "Amitiés Algériennes" e che ora era responsabile, con M. Ledjaou del FLN in Francia.

La critica di Fanon alla sinistra francese si sviluppò soprattutto in una serie di articoli su El Moudjahid del dicembre 1957, dedicati a "Gli intellettuali e i democratici francesi di fronte alla Rivoluzione algerina". Ne riportiamo alcuni passi significativi, che fanno riflettere sull'atteggiamento prevalente anche oggi nella sinistra riguardo alle rivolte di popoli oppressi dall'imperialismo ... dalla Palestina all'Irak, alla Libia e in generale al mondo arabo e all'Africa nera ... spesso succube della propaganda ufficiale. Fanon si esprime anche sui limiti insiti in certe forme di solidarietà.

Fanon (ma va tenuto presente che le posizioni espresse negli articoli di El Moudjahid erano discusse collettivamente da tutta la redazione e rappresentavano il punto di vista del FLN), scrive che con la svolta del marzo '56 ("poteri speciali"), che avvia di fatto la "guerra di riconquista coloniale", "la nazione francese accetta la guerra d'Algeria". E "a questo punto i liberali [che fino allora avevano simpatizzato con la rivolta e protestato contro il colonialismo] abbandonano la lotta temendo l'accusa di tradimento: «la lotta al colonialismo diventa lotta contro la nazione» [...] Si sono così visti, all'inizio del 1957, moltissimi democratici ridursi al silenzio [...] Il governo francese cercò un argomento nel cosiddetto terrorismo. Le bombe di Algeri [durante la "Battaglia"] vennero sfruttate dal servizio di propaganda [...] la sinistra è scossa, Sakamody ne rafforzerà l'esitazione. Dieci civili francesi vengono ammazzati in una imboscata e tutta la sinistra francese, con un sussulto unanime, grida: «non vi seguiamo più».

La propaganda [del potere] viene orchestrata, insinuata nelle menti per rafforzare convinzioni di per sé assai oscillanti. Compare il concetto di barbarie e si precisa che la Francia, in Algeria, combatte contro la barbarie.

Gran parte degli intellettuali, la quasi totalità della sinistra democratica, crollano e pongono al popolo algerino le loro condizioni: «condannate Sakamody e le bombe e noi continueremo a darvi il nostro appoggio amichevole».

[...] All'inizio di questo anno della guerra di liberazione nazionale, di fronte alla nazione francese, di fronte alle bombe di Rue Michelet, la sinistra francese diventa sempre più assente. Alcuni si rifugiano nel silenzio, altri scelgono argomenti quali «la guerra d'Algeria deve finire perché costa cara, [...] isola la Francia e consente agli inglesi, ai russi e a Nasser di prenderne il posto». [...] Consigli e critiche si spiegano con il desiderio mal represso di guidare e di orientare il movimento di liberazione dell'oppresso. [...] La pseudo giustificazione addotta è che per esercitare un'influenza sull'opinione pubblica francese bisogna condannare certi fatti, respingere le escrescenze inaspettate, prendere le distanze di fronte agli "eccessi". In questi momenti di crisi, di scontro, si chiede al FLN di orientare la violenza, di renderla selettiva [...]. È dal 1954 che il popolo algerino lotta per l'indipendenza nazionale. Si tratta di un territorio conquistato da più di un secolo, che manifesta la volontà di costituirsi in una nazione sovrana. La sinistra francese deve appoggiare senza riserve questo sforzo. Né la presenza di una minoranza europea, né Sakamody possono o devono intaccare la fermezza di una vera sinistra. Si è visto che, nella sua propaganda, Lacoste [il "ministro residente" in Algeria] continua a sostenere che in Algeria la Francia combatte contro la barbarie. La sinistra deve mostrarsi impermeabile a una campagna di questo tipo ed esigere la fine della guerra e il riconoscimento dell'Algeria indipendente.

Ci è capitato, come si è detto, di sentir fare ad alcuni democratici questo ragionamento: se volete che continuiamo ad aiutarvi, condannate questa o quella azione. Quindi la lotta di un popolo per la propria indipendenza deve essere cristallina se vuole l'appoggio dei democratici".

Fanon infine indica quale dovrebbe invece essere l'atteggiamento di una vera sinistra:

"Il FLN si rivolge a tutta la sinistra francese, ai democratici francesi e chiede loro di incoraggiare tutti gli scioperi intrapresi dal popolo francese contro l'aumento del costo della vita, le nuove imposte, le restrizioni delle libertà democratiche in Francia, conseguenze dirette della guerra in Algeria.

Il FLN chiede alla sinistra francese di rafforzare la sua azione di informazione, di continuare a spiegare alle masse francesi le caratteristiche della lotta del popolo algerino, i principi che l'animano, gli obiettivi della rivoluzione".

Militante a Tunisi: forza e contraddizioni della rivoluzione algerina

Giunto a Tunisi, e fino alla sua partenza per Accra (Ghana) nel marzo del '60 come "ambasciatore" del FLN per l'Africa, Fanon intreccerà ancora strettamente attività psichiatrica e politica, ma quest'ultima ormai predomina e il suo impegno militante nel FLN si ufficializza. Viene, come si è detto, subito inserito, sotto la guida di Abbane, nella riorganizzazione della stampa del FLN, e scrive su "Resistance Algérienne", organo dell'ALN e del FLN e poi su El Moudjahid, in cui la prima rivista confluì, nella cui redazione Fanon svolse un ruolo importante, dando con i suoi articoli un contributo all'elaborazione della linea politico – ideologica del FLN.

A Tunisi Fanon si confrontò subito anche con le contraddizioni che attraversavano il FLN. Infatti, dopo il trasferimento da Algeri, vi risiedeva il CCE; E Ben Khedda e Abbane, indeboliti dall'esito della battaglia d'Algeri, positivo sul piano politico ma non su quello militare, furono criticati sia da Ben Bella, uno dei maggiori dirigenti del FLN residenti al Cairo (e dopo l'indipendenza presidente dell'Algeria, fino al colpo di stato di Boumedienne del '65), che non aveva condiviso la linea di conduzione della guerra e della alleanza con le altre forze politiche algerine uscita dal Congresso della Soummam; sia dai colonnelli (il più alto grado dell'ALN, quello dei responsabili delle Wilaya), che riunitisi a Tunisi contestarono la linea di Abbane e chiesero, soprattutto Bentobbal della Wilaya 2 (Nord Costantina) e Boussouf della Wilaya 5 (Oranese), una riorganizzazione del CCE e nuovi responsabili. Abbane, a sua volta, accusava questi colonnelli di scarsa visione politica: "Voi, diceva, create una potenza fondata sull'esercito, la politica è un'altra cosa e non è guidata né da illetterati né da ignoranti." Dietro questa valutazione così tranchant e offensiva, c'era una critica alla tendenza dei colonnelli ad assumere un "potere assoluto" sulle Wilaya che comandavano; secondo Abbane, essi pensavano "di avere diritto di vita e di morte sulle popolazioni che comandavano. Sono la negazione della libertà e della democrazia che vogliamo instaurare in una Algeria indipendente. Salveremo le nostre libertà contro venti e maree. Anche se dovremo lasciarci la pelle", cosa che, come vedremo subito, effettivamente si verificò.

Fanon condivideva sostanzialmente queste valutazioni di Abbane, tantopiù che non erano fatte da posizioni opportuniste. E a proposito di Bentobbal e Boussouf, in privato diceva che "a sentirli si fermano all'idea di un'Algeria indipendente e a querelles di potere; quanto a sapere quel che sarà questa Algeria sembra che non se ne occupino. Le nozioni di laicità, di socialismo, di concezione dell'uomo gli sono estranee". E quando questi due colonnelli, insieme a Krim, assunsero di fatto la guida del FLN, di loro Fanon diceva: "vogliono il potere in questa Algeria, ma a che fini? Non lo sanno loro stessi. Mito del popolo, ma poi? Considerano che tutto ciò che non è una verità semplice è pericoloso per la rivoluzione".

Queste caratteristiche di alcuni comandanti delle Wilaya furono in parte confermate anche da un fatto verificatosi agli inizi del '56, che fu sfruttato dalla propaganda dei francesi contro il FLN: in un villaggio i francesi ritrovarono 300 corpi; in un primo momento il FLN accusò del massacro le truppe coloniali e proprio Fanon tenne la conferenza stampa come portavoce del FLN per denunciare questa cosa. Ma poi il FLN stesso scoprì che l'idea era stata del responsabile della Wilaya 3 (Cabilia), Amirouche, che aveva deciso una rappresaglia contro gli abitanti di quel villaggio, in quanto

sostenitori di un gruppo del MNA (organizzazione algerina che si contrappose al FLN) che si era scontrato col FLN e il cui capo in seguito si rivelò essere al soldo dei francesi.

Nel '58 -'59 poi, sempre Amirouche, cadendo in una trappola tesa dai francesi, che riuscirono a diffondere nel maquis false notizie che accusavano alcuni combattenti di tradimento, fu protagonista di un altro e più grave caso, mettendo in atto nella sua Wilaya purghe mortali tra intellettuali e studenti che avevano raggiunto il maquis, causando 2-3000 morti. In altre Wilaya questo metodo adottato dai francesi di intossicazione psicologica invece fu smascherato.

Ma l'evento più grave, in questa serie di tragedie, fu la liquidazione dello stesso Abbane.

Abbiamo visto le critiche di Boussof e Bentobbal ad Abbane, che avevano portato, nell'estate del '57, ad un rimaneggiamento del CCE, con un chiaro ridimensionamento di Abbane a favore dei colonnelli: il nuovo CCE era infatti composto da cinque di questi ultimi, Krim, Boussof, Bentobbal, Ouamrane e M. Chèrif e quattro "politici": F. Abbas, M. Debaghinge, A. Mehri e Abbane.

Quanto alla fine di Abbane, pur rimanendo per certi versi ancora oscura, ciò che è sicuro è che, dopo che tra il 17 e il 20 dicembre del '57 vi furono incontri tra i colonnelli a proposito della sua sorte, il 24 Abbane fu persuaso ad andare in Marocco per incontrare il re Mohamad V, accompagnato da Krim Belkacem e M. Chèrif. Bentobbal si astenne dal partecipare al viaggio e il colonnello Saddek, amico di Abbane, era stato allontanato. Accolto a Tètouan da Boussof e altri due uomini, Abbane sale con loro su un'auto in direzione di Tangeri. Ma qualche chilometro dopo l'auto fa una deviazione e si dirige in una fattoria, dove Abbane, sotto la minaccia di mitra, è fatto scendere e portato via da due sconosciuti. Ciò che è certo è che Abbane morì in questa fattoria. La sua morte fu resa pubblica nel maggio '58 su El Moudjahid come "morte nel campo d'onore".

Per Fanon, si trattò di un regolamento di conti personale, e per lui fu un duro colpo in quanto era legato ad Abbane sia come amico che politicamente, condividendo l'idea che la rottura della realtà coloniale con la rivoluzione dovesse assumere una forma portatrice di nuovi rapporti umani e sociali.

Abbiamo voluto rilevare questo lato oscuro, poco "cristallino" nella storia del FLN, evidenziato da questa serie di tragedie, perché ci sembra esemplare la reazione di Fanon, che sicuramente ne venne a conoscenza. Anzitutto, infatti, per lui questi fatti e queste tendenze e comportamenti di alcuni dirigenti erano in ultima analisi il prodotto della violenza pervasiva che il colonialismo aveva esercitato sul colonizzato, condizionandone inevitabilmente la reazione e incidendo anche sul comportamento dei quadri del FLN meno formati politicamente e più legati al mondo tradizionale e rurale. Per Fanon quindi bisognava certo condannare questi militanti "che si sono buttati nell'azione rivoluzionaria con la brutalità quasi fisiologica che una oppressione secolare ha generato e conservato, ma il colonialismo va più lontano nell'azione e nella distruzione".

Militanti come Boussof, Bentobbal, Amirouche, dedicarono la loro vita alla lotta di liberazione e molti di loro morirono in combattimento in una lotta contro l'oppressione secolare a cui loro e il loro popolo erano stati sottoposti; la loro formazione politica si era prodotta sul campo di battaglia, nel corso della guerra stessa, non in una qualche scuola quadri di partito, ed esprimeva dei limiti difficilmente superabili nel contesto dell'Algeria di allora. In generale poi questo tipo di atteggiamenti sono inevitabilmente presenti in tutte le rivoluzioni: l'"uomo nuovo" non è il punto di partenza ma quello di arrivo della lotta. E ciò vale ancor più nel caso dei popoli oppressi dal colonialismo e dall'imperialismo: dai tempi della rivoluzione degli schiavi neri di Haiti guidati da Toussain L'Ouverture, all'Irak, la Siria, la Libia, la Palestina ... e in generale l'Africa di oggi.

Il non vedere questa realtà, non può che portare all'immobilismo e quindi ad una complicità oggettiva con l'imperialismo, cioè con la violenza primaria, economica, militare, politica, ideologica, di cui esso è portatore, a meno di trovare una rivoluzione "cristallina" a cui riferirsi.

Quella algerina comunque, come si è visto, non lo era "cristallina"; dunque che fare? La sinistra francese, a parte lodevoli eccezioni, sappiamo che scelse per l'appunto l'immobilità, quando non la

complicità con l'imperialismo francese; Fanon invece indica una via alternativa; non solo cercando di capire l'origine dei limiti del FLN, ma soprattutto cogliendo le ragioni di fondo che stavano spingendo il popolo algerino alla guerra di liberazione e individuando la possibilità, attraverso quest'ultima, di sviluppare nuovi livelli di coscienza; e infine combattendo quei limiti con una azione propositiva che metteva in risalto le potenzialità di liberazione sostanziale, e non solo formale, insite nella rivoluzione in atto. Fanon non si fa immobilizzare dalle contraddizioni che attraversano la stessa rivoluzione, è fermamente convinto delle ragioni di fondo della rivoluzione algerina, del rapporto dialettico esistente tra il carattere totale dell'oppressione e il carattere non meno totale del processo di liberazione, tra la guerra di liberazione e la trasformazione della coscienza collettiva.

La disciplina che caratterizza la militanza di Fanon nel FLN era frutto quindi di questa convinzione profonda, non era nient'affatto "cieca". Ed è questa convinzione che fece sì che "le inquietudini strategiche e le delusioni politiche non lo spingono a rompere con la lotta algerina, alla quale resterà sempre legato" (A. Cherki).

Ma Fanon non si accontenta della forza "oggettiva" della rivoluzione algerina, una forza reale, non certo frutto della sua immaginazione, riscontrabile ad esempio nelle testimonianze raccolte nelle "Lettere della rivoluzione algerina", curate da Giovanni Pirelli, che Fanon tra l'altro ebbe occasione di visionare; Fanon porta infatti avanti anche una critica "in positivo" dentro il FLN, evidenziando nei suoi scritti di questo periodo le potenzialità insite nella rivoluzione algerina, la sua capacità di trasformare profondamente la coscienza del popolo e delle sue avanguardie, i rapporti sociali e le ideologie tradizionali più radicate.

RIVOLUZIONE NELLA RIVOLUZIONE

È soprattutto nell'"Anno V della Rivoluzione algerina", scritto nel '59, che Fanon evidenzia la capacità della rivoluzione di trasformare le coscienze e i rapporti sociali e dove cerca di evidenziare i nuovi radicali contenuti che nella rivoluzione algerina stavano maturando, con una critica indiretta a quanti la riducevano ad una semplice lotta per l'indipendenza.

Secondo A. Cherki, il libro infatti era apparentemente destinato alla sinistra e agli intellettuali francesi che si inquietavano per certi comportamenti del FLN, ma in realtà si rivolgeva soprattutto ai dirigenti del FLN a Tunisi che non vedevano più in là dell'indipendenza e per i quali i contenuti futuri restavano sfumati ed evanescenti. Fanon voleva convincerli ad una rottura con tutto l'ordine coloniale e con quello delle tradizioni sclerotiche, una rottura indispensabile per un vero cambiamento.

Nella dedica al libro regalato a Berténe Juminer, un suo collega medico e amico guineano, Fanon scriveva che "questo libro è l'illustrazione di un principio: l'azione è incoerenza e agitazione se non ristrutturata la coscienza dell'individuo. Nella lotta grandiosa da lui sostenuta contro l'oppressore coloniale, il popolo algerino mette in luce coordinate soggettive di tale intensità che l'assunzione in massa della nazione Algerina non può più essere differita. Abbi fiducia nel tuo popolo, dedicati alla sua dignità e al suo pieno fiorire. Per noi non c'è altra via. Fraternamente. Frantz". (Pubblicata in "Présence Africaine" del primo trimestre del '62).

Nell'anno V, si esprime una concezione della rivoluzione non solo come fenomeno strettamente politico, ma come trasformazione di tutta la società nella e attraverso la lotta. In generale l'"ottimismo" che traspare in questo scritto quindi, oltre a voler esprimere una "critica" in positivo ad una concezione restrittiva della lotta per l'indipendenza, esprime una concezione della rivoluzione che caratterizzerà in quella fase storica, fino agli anni '70, gran parte dei rivoluzionari del Sud come del Nord del mondo: dal Che al '68 europeo, dalla rivoluzione culturale cinese alle esperienze rivoluzionarie in Usa ed Europa degli anni '60-'70. Una concezione della rivoluzione che

cercava di superare i limiti delle esperienze del Movimento Operaio tradizionale, mirando ad una trasformazione dei rapporti di produzione e sociali, alla creazione dell'“uomo nuovo”, da avviare nel corso stesso di un processo rivoluzionario di “lunga durata” e armato non solo di ideologia, lontano dai compromessi del parlamentarismo, dalle deleghe, nonché da una concezione del socialismo tutta fondata sullo sviluppo delle forze produttive anche a discapito di un cambiamento reale dei rapporti di produzione e sociali, da rinviare ad un futuro indefinito e concepito come frutto automatico di quello sviluppo.

L'ottimismo di Fanon è quindi l'ottimismo della volontà, di una volontà rivoluzionaria che coglie le potenzialità insite in una realtà quanto mai contraddittoria, nella prospettiva di una liberazione integrale dell'uomo; che cerca nel passato e nel presente i segni del futuro.

È in questo quadro che Fanon vuole approfondire i processi di emancipazione che la rivoluzione aveva innescato nella popolazione algerina colonizzata.

Ma Fanon, nell'Anno V, affronta anche altri aspetti importanti che contribuiscono ad una comprensione del mondo di oggi; come ad esempio quando, trattando delle “leggi della psicologia della colonizzazione”, non solo spiega l'origine del ritorno alle tradizioni come prima spontanea arma di resistenza al dominio imperialista, ma evidenzia anche la possibilità del superamento di questa “regressione” risaltando il fatto che la coscienza non è statica, è in movimento, ha una sua dialettica interna che la predispone al cambiamento, ad una maturazione, se non necessaria possibile.

Entrando nel merito del testo, Fanon rileva anzitutto che “la potenza della rivoluzione algerina risiede sin d'ora nel mutamento radicale avvenuto nell'algerino”, e che quindi “è esatto affermare che l'indipendenza [la lotta per l'indipendenza] realizza le condizioni mentali e materiali per la riconversione dell'uomo. [...] La rivoluzione, quella in profondità, quella vera, quella che appunto ha cambiato l'uomo e rinnovato la società, è molto avanzata [in Algeria]”; e i mutamenti intervenuti nella coscienza nazionale dell'uomo algerino negli ultimi cinque anni “rendono impossibile il proseguimento della colonizzazione”. Infatti, “... mentre il colonizzato sente e respinge l'oppressione, in lui si produce uno sconvolgimento radicale che rende impossibile e scandaloso ogni tentativo di mantenere il regime coloniale. Questo lo sconvolgimento che abbiamo voluto studiare”.

I fenomeni che Fanon studia nell'Anno V, usando, tra le fonti, i racconti di militanti rifugiati e malati venuti a Tunisi da diversi angoli dell'Algeria in guerra, sono soprattutto la questione del velo, il nuovo utilizzo di tecnologie di comunicazione, della radio, della lingua, il cambiamento nei rapporti familiari.

IL VELO TRA TRADIZIONE E ARMA DI RESISTENZA

Nel capitolo “l'Algeria si svela”, Fanon sviluppa anzitutto delle considerazioni generali sul modo di reagire del colonizzato all'oppressione coloniale, che si esprime nell'immediatezza in una difesa delle tradizioni culturali, religiose ecc. Una reazione che vediamo anche oggi messa in atto nelle realtà colpite dal dominio imperialista, soprattutto nel mondo islamico. Fanon ci permette di leggere queste reazioni sotto una luce meno superficiale rispetto a come in genere, anche nella sinistra, vengono considerate; e soprattutto suggerisce di non cogliere staticamente questi fenomeni, bensì di vedere i possibili sviluppi, le potenzialità che vi si celano. In particolare rispetto al velo poi, la denuncia di Fanon sull'uso che ne fa la guerra psicologica imperialista per legittimare le sue guerre di occupazione è quanto mai attuale.

Fanon parte dalla campagna contro il velo che l'amministrazione francese intraprese, tra il 1930 e il 1935, al fine di distruggere "i caratteri originari del popolo" e "procedere ad ogni costo alla disgregazione delle forme di esistenza in grado di evocare qualunque realtà nazionale [...]"

L'amministrazione coloniale può così definire una precisa direttiva politica: «Se vogliamo colpire la società algerina nel suo contesto, nelle sue capacità di resistenza, dobbiamo, prima di tutto, conquistare le donne; dobbiamo andarle a cercare dietro il velo con cui si nascondono e nelle case in cui l'uomo le rinchiude». [...] Così viene tematizzata la condizione delle donne. L'amministrazione vuole difendere le donne umiliate, messe da parte, tenute in condizione di clausura [...] Si esaltano le immense potenzialità delle donne, purtroppo trasformate dall'uomo algerino in uno svalorizzato oggetto inerte, addirittura disumanizzato. Viene denunciato con grande fermezza il comportamento dell'algerino, paragonato a un selvaggio barbaro e medievale". L'algerino appare come "un sadico e un vampiro". Quindi "si moltiplicano le organizzazioni di mutuo soccorso e di solidarietà con le donne algerine" promosse dall'amministrazione coloniale; e le donne "vengono spinte a rifiutare una soggezione secolare. [...] Nel programma colonialista tocca alla donna la missione storica di scuotere l'uomo algerino. Conquistarla, convertirla ai valori stranieri, strapparla alla sua condizione, è insieme impadronirsi di un potere reale sull'uomo e possedere i mezzi pratici, efficaci, per minare la struttura della cultura algerina. [...] Considerando l'algerina come la preda di una disputa feroce tra l'Islam e la Francia occidentale, si svela l'atteggiamento del colonizzatore, la sua filosofia e la sua politica. Questo atteggiamento, mostra che l'occupante, scontento dei suoi insuccessi [nella politica di assimilazione] presenta in modo semplicistico e peggiorativo il sistema di valori con cui il dominato si oppone alle sue innumerevoli offensive. Ciò che è volontà di essere se stessi, preoccupazione di mantenere intatti alcuni frammenti di esistenza nazionale, viene assimilato a pratiche religiose, magiche, fanatiche".

In realtà, per Fanon, "i fenomeni di resistenza osservati presso il colonizzato devono essere riferiti a un atteggiamento di contro assimilazione, di conservazione della propria originalità culturale e quindi nazionale". Infatti, "l'accanimento del colonialista, i suoi metodi di lotta, provocheranno, naturalmente, comportamenti di reazione. Di fronte alla violenza dell'occupante, il colonizzato è ridotto ad assumere una posizione di principio nei riguardi di un elemento che, un tempo, era inerte nella configurazione culturale autoctona. È la rabbia del colonialista che vuole strappare il velo all'algerina, la sua scommessa di ottenere ad ogni costo la vittoria sul velo, che darà origine alla resistenza ostinata dell'autoctono. Il proposito deliberatamente aggressivo del colonialista verso l'HAIK [il velo bianco usato dalle donne algerine] dà nuova vita a questo elemento morto, perché stabilizzato, senza evoluzione nella forma e nella sostanza, del patrimonio culturale algerino. Ritroviamo qui una delle leggi della psicologia della colonizzazione. In un primo momento è l'azione, sono i piani dell'occupante che determinano i centri di resistenza intorno a cui si organizza la sopravvivenza di un popolo. È il bianco che crea il negro. Ma è il negro che crea la «negritudine». All'offensiva colonialista nei confronti del velo, il colonizzato oppone il culto del velo [...] Il colonizzato, davanti all'accento posto dal colonialista su questo o quel settore delle sue tradizioni reagisce in modo estremamente violento". Così "la tenacia dell'occupante, che voleva ad ogni costo svelare la donna, facendone così un'alleata nel lavoro di distruzione culturale, ha rafforzato le pratiche tradizionali".

Su questa prima forma di resistenza alla pressione imperialista che tende a distruggere ogni elemento di identità dei popoli che vuole dominare, Fanon ritorna in diversi suoi scritti, e ne coglie diverse forme. Prima di proseguire la nostra analisi dell'Anno V soffermiamoci su alcuni di questi scritti.

In particolare il tema della "negritudine" era stato già trattato da Fanon sin dal suo primo saggio, "Pelle nera, maschere bianche", elaborato a Lione nel '51, in cui anche sulla base della sua esperienza in Francia descrive la reazione del nero nell'impatto col bianco colonialista e dominatore. Fanon qui individua diverse fasi caratteristiche di questa reazione.

In una prima fase l'alienazione generata dalla denigrazione del nero da parte del bianco porta alla ricerca da parte del nero di una identificazione con i bianchi; un processo in cui il nero è portato a nascondere la sua pelle con una maschera bianca. Nel nero si innesca cioè un complesso di inferiorità, un senso di colpa, una tendenza a costruire una immagine di sé deformata, che si forma attraverso lo sguardo del bianco, uno sguardo che inibisce; la sua prima reazione è di identificarsi con un ideale dell'io bianco, facendo propri i valori culturali della metropoli imperialista. Il nero si illude così di partecipare al mondo bianco.

Di fronte però al rifiuto del bianco di riconoscerlo, il nero che ha indossato la maschera bianca reagisce uccidendo il bianco dentro di sé e: "Decisi... di affermarmi in quanto **negro**. Poiché l'altro evitava di riconoscermi, non restava che una soluzione: farmi conoscere".

Dopo il fallimento della "maschera bianca", dopo le frustrazioni, vista l'impossibilità di accordarsi, ci si rivolge ad "una cultura negra fiabesca", che si pone "dall'altra parte del mondo bianco". Si pensa che i bianchi si sono sbagliati, i neri infatti avevano sviluppato delle civiltà già 2000 anni fa. Questa scoperta della "negritudine" consente una identificazione positiva, perché permette una liberazione interna in vista di una reale emancipazione; riconoscersi nero è importante per sconfiggere il bianco interiorizzato ed è una spinta all'azione, alla lotta. E ciò anche se "la scoperta dell'esistenza di una cultura negra nel XV secolo non mi aggiudica una patente di umanità. Volere o no, il passato non può in alcun modo guidarmi nel presente". E "non è perché ha scoperto una propria cultura, che l'indocinese [siamo negli anni della guerra di liberazione dei vietnamiti contro i francesi] si è rivoltato; è «semplicemente» perché per più motivi gli diventa impossibile respirare". Cioè per quanto la difesa delle tradizioni culturali rappresenti un primo momento di presa di coscienza, non è né la vera causa della ribellione né la soluzione del problema: "Non ho dunque altro da fare su questa terra che vendicare i negri del XVII secolo? Devo su questa terra, che già tenta di sottrarsi ai miei passi, pormi il problema della verità negra? [...] Non esiste missione negra, non c'è fardello bianco. Un giorno mi scopro in un mondo in cui le cose fanno male; un mondo dove si pretende ch'io combatta; un mondo dove si tratta sempre d'annientamento o di vittoria [...]. Non sono prigioniero della storia. Non devo cercare il senso del mio destino. Devo ricordarmi in ogni momento che il vero salto consiste nell'introdurre l'invenzione nell'esistenza. [...] Sono negro e tonnellate di catene, uragani di percosse, fiumi di sputi mi ruscellano sulle spalle. Ma non ho il diritto di lasciarmi ancorare, [...] non ho il diritto di lasciarmi invischiare dalle determinazioni del passato. Non sono schiavo della schiavitù che disumanizzò i miei padri. Per molti intellettuali di colore, la cultura europea presenta un carattere di inferiorità. Di più, nei rapporti umani, il negro può sentirsi straniero nel mondo occidentale. Non volendo fare la figura del pezzente povero, del figlio adottivo, della prole bastarda, tenterò febbrilmente di scoprire una civiltà negra? Certo si capisce: siamo convinti che sarebbe molto interessante entrare in contatto con la letteratura o l'architettura negra del terzo secolo prima di Cristo. Saremmo felicissimi di sapere che fra il tale

filosofo negro e Platone ci fu corrispondenza. Ma non vediamo assolutamente che cosa questo potrebbe mutare nella situazione dei ragazzetti di otto anni che lavorano nei campi di canna nella Martinica o nella Guadalupa”.

Fanon quindi conclude: “Io, uomo di colore, non voglio che una cosa: che mai lo strumento domini l’uomo. Che cessi per sempre l’asservimento dell’uomo da parte dell’uomo. Vale a dire di uno da parte di un altro. Che mi sia permesso di scoprire e di volere l’uomo dovunque si trovi. Il negro non esiste. Non più del bianco”.

Fanon in questo scritto si inserisce nel dibattito sulla “negritudine”, un movimento culturale che rivendicava l’identità “negra” vista come recupero identitario contro le culture bianche, e cerca di superarne i limiti, pur cogliendone l’importanza come tappa verso una presa di coscienza capace di tradursi in lotta contro le basi stesse della scissione aperta tra “negro” e “bianco”. Il movimento della “negritude” si era formato a Parigi su iniziativa di alcuni intellettuali africani e antillesi francofoni, tra cui il martinicano Aimé Césaire, di cui Fanon, come si è detto, aveva seguito dei corsi, e il senegalese Senghor, che con A. Diop aveva fondato la rivista *Présence Africaine*, con cui Fanon ebbe contatti nel periodo giovanile, e che diventerà poi il primo presidente del Senegal indipendente.

Nel suo intervento al secondo congresso degli scrittori e artisti neri, tenutosi a Roma nel marzo del ’59, Fanon criticò la negritudine e la rigidificazione della cultura ancestrale in tradizioni stereotipate; anche se questo ripiego era comunque un modo di resistenza al dominio coloniale. La cultura di un popolo che vuole liberarsi per Fanon deve essere creazione; è il colonialismo a reificare la tradizione e ad etnicizzare la cultura.

FANON E L’ISLAM

Fanon estende il suo approccio ambivalente alla negritudine, anche all’arabo-islamismo. E vale la pena, prima di riprendere il percorso seguito nell’Anno V, soffermarci un attimo su questo tema, così attuale oggi. Tra le forme di ricorso alle tradizioni in cerca di strumenti di identificazione contro l’oppressione imperialista, Fanon individua infatti il recupero dell’Islam: “La lotta di liberazione nazionale si è accompagnata ad un fenomeno culturale conosciuto sotto il nome di risveglio dell’Islam”. Nello stesso FLN, anche se in generale l’Islam non fu considerato come fonte rivoluzionaria, era presente questa ricerca di trovare un riferimento nella religione islamica; così, ad esempio, Ben Bella voleva appoggiarsi all’Islam in quanto baluardo dei poveri contro i ricchi. Fanon ha rispetto per l’Islam, riconoscendolo parte importante e integrante della cultura del popolo algerino. Lo dimostra anche un piccolo aneddoto citato da Ayne: richiamato da un algerino perché fumava, Fanon spegne la sigaretta e giustifica questo suo gesto dicendo: “mi sono sentito additato come uno di loro”.

Ma Fanon separa chiaramente la politica dalla religione. Significativo, per capire il pensiero di Fanon su questo tema è il suo scambio epistolare con Ali Shariati, figura influente e importante nella storia dell’Islam sciita che sfociò nella rivoluzione del ’79 in Iran.

Ali Shariati soggiornò a Parigi nel ’59/’64, dove studiava islamismo e sociologia; e lì conobbe l’opera di Fanon. In quel periodo partecipò all’esperienza del Fronte Nazionale di Mossadek, il quale, dopo aver guidato un tentativo di governo indipendente dal controllo economico straniero, soprattutto

nell'ambito della produzione petrolifera, fu assassinato dagli americani. In seguito Shariati rappresentò l'"ala sinistra" del movimento degli ayatollah guidato da Khomeyni, anche se morì due anni prima della rivoluzione, nel '77. Fu influenzato anche dall'esistenzialismo di Sartre e di Merleau Ponty. Simpatizzò per le lotte del popolo algerino e del FLN, con cui entrò anche casualmente in contatto a Parigi attraverso un barbiere membro dell'Organizzazione che gli fece prendere rapporti con una rete parigina di sostegno al FLN, a cui Shariati mise a disposizione anche la sua camera di studente. Da questa collaborazione nacque un approfondimento della letteratura rivoluzionaria terzomondista dell'epoca e lesse Ouzegane e F. Abbas, due dirigenti del FLN. Conobbe così Fanon e lo citò nel suo trattato di islamologia dove vi pubblicò la lettera che Fanon nel '61 gli aveva scritto in risposta ad una sua in cui aveva difeso l'idea che solo da un ritorno all'islam e ai suoi valori poteva rinascere una nuova speranza per gli oppressi. Shariati introduce la lettera di Fanon con queste parole: "Mi piacerebbe, alla fine di questo dialogo con voi [nell'introduzione al trattato], leggere un passaggio della lettera di F. Fanon, mio geniale amico, una delle più belle figure eroiche di questi tempi vili, lettera che mi ha scritto negli ultimi giorni della sua vita".

Riportiamo qui alcune parti di questa lettera di Fanon:

"Più di tutta l'Asia e di tutta l'Africa, [il mondo dell'] islam ha lottato contro l'Occidente e il colonialismo [...] e io, che pure non ho verso esso [l'Islam] gli stessi tuoi sentimenti, potrei insistere anche più di te sulla tua tesi per cui nel Terzo mondo (e, col tuo permesso, soprattutto nel Vicino e Medio Oriente), l'islam ha più di tutte le altre potenze sociali e alternative ideologiche, la capacità anticolonialista e il carattere antioccidentale. [...] Mi auguro che i vostri intellettuali autentici possano, al fine di una presa di coscienza universale delle masse popolari dei loro paesi e la loro mobilitazione nella loro lotta di difesa contro l'aggressione e le tentazioni delle idee, metodi e soluzioni velenose ed equivocate provenienti dall'Europa, mi auguro che i vostri intellettuali autentici possano sfruttare le immense risorse culturali e sociali nascoste nella società e negli spiriti mussulmani, nella prospettiva dell'emancipazione e per la fondazione di un'altra umanità e di un'altra civiltà, e infondere questo spirito nei corpi fiacchi dell'Oriente mussulmano. È a te e ai tuoi colleghi che incombe di compiere questa missione.

Certo, so che i tuoi sforzi in questa direzione, malgrado le apparenze, non sono incompatibili col mio obiettivo di costruire una nazione unita e amorosa in questo paese del Terzo mondo -o piuttosto, direi, questo terzo paese del mondo. Perché ciò che ci unisce attualmente mi porta a riconoscere questo tentativo come un grande passo intelligente verso il mio ideale.

Non di meno, io penso che rianimare lo spirito settario e religioso ostacolerebbe di più questa unificazione necessaria – già difficile da raggiungere – e allontanerebbe questa nazione [l'Algeria] ancora inesistente, che è tutt'al più una "nazione in divenire", dal suo avvenire ideale, per avvicinarla al suo passato. È ciò che temo sempre e che mi angoscia negli sforzi dei militanti integrati nell'Associazione degli ulema maghrebini – con tutto il mio rispetto per il loro contributo efficace alla lotta contro il colonialismo culturale francese.

Tuttavia, la tua interpretazione della rinascita dello spirito religioso e i tuoi sforzi per mobilitare questa grande potenza – che al momento è in preda a conflitti interni e rischia la paralisi – in una prospettiva di emancipazione di una gran parte dell'umanità minacciata dall'alienazione e dalla spersonalizzazione e di cui il ritorno all'islam appare come un ripiego su di sé, sarà il cammino che tu hai preso alla maniera di Senghor, Jomo Kenyatta, Nyerere e Kateb Yacine, con le loro imprese di rinnovamento del nazionalismo africano, o di rinnovamento del classicismo di Henri Alleg. Quanto a

me, seppure la mia via si separa dalla tua, e perfino vi si oppone, sono persuaso che i nostri cammini si ricongiungeranno infine verso questa meta dove l'uomo vive bene."

Ali Shariati tradusse in persiano la conclusione dei "Dannati della terra" e parte della prefazione di Sartre e fece tradurre l'Anno V. E, tramite Shariati, Fanon diventò popolare in Iran, al punto che all'inizio della rivoluzione del '79 apparvero cartelli tipo: "il chador è una spina nell'occhio dell'imperialismo" con sotto "Il nostro fratello Fanon", con un chiaro riferimento proprio alla prima parte del capitolo dell'Anno V, "L'Algeria si svela".

IL VELO SI DISVELA

Torniamo quindi all'Anno V, dove, come ormai dovrebbe essere chiaro, Fanon nella sua analisi del velo non si è fermato all'aspetto colto dai rivoluzionari islamici iraniani. Infatti, come in "Pelle nera, maschere bianche" la negritudine rappresentava una fase di transizione destinata al superamento, in quanto solo l'azione, la lotta collettiva all'oppressore, poteva risolvere la contraddizione tra il "negro" e il "bianco", anche nell'Anno V il modo di concepire l'uso del velo si evolve con la lotta di liberazione.

La forza di Fanon, in gran parte purtroppo assente oggi, sta proprio nel vedere nella "negazione" un passaggio verso il superamento dell'alienazione dell'oppresso, sia esso il colonizzato di ieri o "il neocolonizzato", o l'immigrato o il proletario precarizzato di oggi. È importante cogliere questo aspetto, perché in un certo senso oggi siamo tornati proprio alla seconda "fase", quando non alla prima, della coscienza dell'oppresso e c'è la tendenza da parte della "sinistra", anche la più "estrema", di vederla staticamente, fossilizzata, senza coglierne le possibilità di sviluppo.

Fanon ci indica una concezione dialettica della "presa di coscienza", la concepisce cioè come un processo che tende al superamento delle contraddizioni in cui incorrono le sue diverse fasi. Fanon ci dice anche che soprattutto l'ultimo gradino di questa presa di coscienza non può essere affidato alla spontaneità, ha bisogno anche di uno stimolo esterno per andare oltre e dinamicizzarsi: "Non bisogna aspettare che la nazione produca degli uomini nuovi. Non bisogna aspettare che in un perpetuo rinnovamento rivoluzionario gli uomini insensibilmente si trasformino... Bisogna aiutare la coscienza". E questo è compito dei rivoluzionari.

Vedremo come questa dialettica della coscienza si svilupperà anche a proposito del razzismo e della violenza, altri temi quanto mai attuali. Ma prima torniamo all'Anno V e vediamo come si sviluppa questa dialettica riguardo al "velo" delle donne algerine, sulla spinta della lotta di liberazione. Fanon infatti dice che "in occasione della lotta di liberazione, l'atteggiamento delle donne algerine e della società autoctona nei confronti del velo subirà importanti cambiamenti".

Fino al '55 la lotta era stata portata avanti solo dagli uomini e quindi "la decisione di impegnare le donne come elementi attivi nella rivoluzione algerina non fu presa alla leggera". Ma man mano che si fece sentire l'urgenza di una "guerra totale", fu necessario l'impegno delle donne in essa: "le donne non potevano essere considerate dei pezzi di ricambio", dovevano diventare un elemento capace di rispondere adeguatamente ai nuovi compiti; la donna diventò "un anello essenziale", "dalla cui presenza e azione in questo o quel settore dipendeva la rivoluzione". Così quando la lotta si spostò nella città europea, "il mantello protettore della Casbah, la cortina di sicurezza quasi organica che la città araba cinge attorno all'autoctono, si ritira, e l'algerina allo scoperto è lanciata nella città del conquistatore. Soprattutto dal '56, con la scelta della guerriglia urbana, "da questo

momento le donne algerine si tuffano anima e corpo, con accanimento, nella lotta rivoluzionaria” e si tolgono il velo per “travestirsi” da europee.

Ma poi, dal '57, in nuove condizioni, il velo ricompare: “velo tolto e poi rimesso, velo strumentalizzato, trasformato in tecnica di travestimento, in mezzo di lotta”; perché “l'avversario ora sa”, ha capito che “donne dall'aspetto molto europeo hanno una parte fondamentale nella battaglia” e “ogni persona in possesso di un pacco è invitata a disfarlo e a mostrarne il contenuto [...] In queste condizioni diventa determinante nascondere il pacco agli sguardi dell'occupante e coprirsi di nuovo con l'avvolgente Haik”. Ma ora il velo “è definitivamente spogliato della sua dimensione esclusivamente tradizionale”.

Fanon riassume così questa dinamica nell'utilizzo del velo: “c'è dunque un dinamismo storico del velo, percettibile in concreto nello svolgimento della colonizzazione in Algeria. All'inizio il velo è meccanismo di resistenza, ma il suo valore per il gruppo sociale rimane altissimo. Ci si vela per tradizione, per separazione rigida dei sessi, ma anche perché l'occupante vuole strappare il velo all'Algeria.

In un secondo tempo, il mutamento avviene in occasione della rivoluzione e in circostanze precise. Nel corso dell'azione rivoluzionaria il velo viene abbandonato. Ciò che era usato per dare scacco alle offensive psicologiche o politiche dell'occupante diventa mezzo, strumento. Il velo aiuta l'algerina a rispondere alle nuove esigenze della lotta”.

Fanon conclude questa analisi sul velo, rilevando che “nella società algerina sono le esigenze della lotta a suscitare nuovi atteggiamenti, nuovi comportamenti, nuovi modi di apparire”.

Fanon nell'Anno V cita anche altri casi di questi cambiamenti, come l'uso della radio, prima rifiutata quando si trattava di radio coloniale, e poi utilizzata in massa quando parlò la “voce dell'Algeria libera”, la radio del FLN; e dedica anche un capitolo ai cambiamenti nella famiglia algerina, dove cambia il ruolo del padre, del fratello maggiore, della figlia; e “anche i rapporti tra moglie e marito si sono modificati in occasione della guerra di liberazione”. Così “la donna per il matrimonio poco a poco scompare e cede il passo alla donna per l'azione”. In generale “nella lotta di liberazione dal colonialismo, la società algerina si rinnova e genera principi inediti per nuovi rapporti tra i sessi. La donna non è più un complemento dell'uomo. Con la forza delle sue mani, ottiene il posto che le è proprio”.

Fanon afferma in conclusione che “la potenza della rivoluzione algerina risiede fin d'ora nel mutamento radicale avvenuto nell'algerino”. Dopo il primo novembre 1954, data di inizio del processo rivoluzionario, “la società colonizzata si accorge che, per compiere l'opera gigantesca in cui si è gettata, per vincere il colonialismo e realizzare la nazione algerina, deve fare un immenso sforzo su se stessa [...] rinnovare il suo sangue e la sua anima [...] Il popolo, attraverso i vari episodi della guerra, comprende che, se vuole dar vita a un nuovo mondo, deve creare una società algerina rinnovata da cima a fondo”.

Per Fanon quindi nella rivoluzione si rivoluzionano anche i rapporti sociali e le soggettività: una visione questa che, come abbiamo già evidenziato, segnò un po' tutte le esperienze rivoluzionarie di quella fase storica, negli anni '60 e '70.

RAZZISMO: IDEOLOGIA DELLO SFRUTTAMENTO E DELL'OPPRESSIONE.

In altri scritti, soprattutto su El Moudjahid, e in varie conferenze, Fanon riprenderà, come si è detto, questa concezione dialettica della coscienza a proposito di altre tematiche, anch'esse molto attuali, come il razzismo e la violenza. Vediamo anzitutto alcune considerazioni sul razzismo.

Nel suo intervento al primo congresso degli scrittori e artisti neri, tenutosi a Parigi nel settembre '56, Fanon dice anzitutto cose importanti sulla natura stessa del razzismo.

Inizia affermando che, dopo una prima fase in cui aveva assunto una "forma biologica" violenta, "a un certo punto si era potuto credere alla scomparsa del razzismo. Questa impressione artificiosa non era che la conseguenza dell'evoluzione delle forme di sfruttamento". Infatti "il rigore del sistema [di sfruttamento] rende superflua la quotidiana offensiva di una superiorità razziale. La necessità di appellarsi, a diversi livelli, all'ordine, alla collaborazione dell'autoctono modifica i rapporti in forme meno brutali, più sfumate, più «colte»". Non di rado si vede apparire, a questo stadio, una ideologia «democratica e umana». Ma il razzismo non muore, perché è parte integrante del sistema di sfruttamento: "il razzismo salta agli occhi proprio perché rientra in un unico contesto: quello dello sfruttamento spudorato di un gruppo di uomini da parte di un altro gruppo che ha raggiunto uno stadio di sviluppo tecnico più avanzato. Ecco perché l'oppressione militare ed economica quasi sempre precede, prepara e legittima il razzismo. [...] Il razzismo obbedisce a una legge implacabile. Un paese che vive e si mantiene sfruttando gli altri popoli deve porli in stato di inferiorità. Il razzismo applicato a questi popoli è una cosa normale". È quanto constatiamo ancora oggi, sia nei riguardi dei popoli oppressi dall'imperialismo sia nei riguardi degli immigrati nelle metropoli del centro.

Il razzismo, prosegue Fanon, "non è quindi una costante della mente umana. È una tendenza insita in un determinato sistema". Non è quindi un "atteggiamento mentale", ma una forma di dominio strettamente connessa a rapporti di sfruttamento. E "non esistono gradi diversi di razzismo. Non ha senso dire che un certo paese è razzista, ma che non ci sono linciaggi o campi di sterminio. La verità è che in prospettiva può esserci questo e altro".

Fanon critica quindi le "condanne spettacolari e inutili del razzismo. La verità è che un paese coloniale è un paese razzista. [...] Non è possibile asservire degli uomini senza conseguentemente ridurli allo stato di assoluta inferiorità. Il razzismo non è altro che la spiegazione emotiva, affettiva, a volte intellettuale, di questo processo". Nel razzista "l'adeguamento tra rapporti economici e ideologia è perfetto".

E nei "Dannati della terra" scriverà che "come ad illustrare il carattere totalitario dello sfruttamento coloniale, il colono fa del colonizzato una specie di quintessenza del male [...] A volte tale manicheismo spinge fino in fondo la sua logica e disumanizza il colonizzato. A rigor di termini, lo animalizza".

Come non riconoscere in questa analisi anche la condizione attuale dell'immigrato e degli sfruttati in genere? Ma, come ci dice Fanon, non è possibile combattere il razzismo se non se ne combattono le radici strutturali, se non si lega l'ideologia discriminatoria ai rapporti di sfruttamento imperialisti di cui è una funzione imprescindibile.

Sempre nell'intervento al primo congresso degli scrittori e degli artisti neri, intitolato "Razzismo e cultura", Fanon esplicita il dinamismo che caratterizza la reazione dell'oppresso alle diverse modalità in cui il razzismo, insito nei rapporti di dominio e di sfruttamento capitalisti e imperialisti, si manifesta e si evolve, partendo dallo specifico caso del colonialismo francese in Algeria e in Africa.

Fanon sostiene che in un primo tempo la colonizzazione non promuove la morte della cultura autoctona, bensì la sua “mummificazione”, che produce anche “quella del pensiero individuale” e l'apatia dei popoli colonizzati. Siamo qui alla “prima tappa”, in cui il “negro” si colpevolizza e si annienta di fronte all’offensiva del “bianco”. Vengono creati dal colonialismo organismi “arcaici, inerti, che funzionano sotto la sorveglianza dell’oppressore e ricalcano caricaturalmente delle istituzioni un tempo feconde. Questi organismi esprimono apparentemente il rispetto delle tradizioni, delle peculiarità culturali, della personalità del popolo asservito. Questo pseudo-rispetto si identifica, in realtà, col più assoluto disprezzo e il più raffinato razzismo. La caratteristica di una cultura è di essere aperta, attraversata da linee di forza spontanee, generose, feconde.

L’insediamento di «uomini di fiducia» [come oggi gli Imam nominati dagli Stati], incaricati di eseguire certi gesti, è una mistificazione che non inganna nessuno”; e per questo queste istituzioni “non vengono riconosciute dagli autoctoni”. Nel “ribadire ostentatamente il «rispetto della cultura delle popolazioni autoctone», c’è una volontà di oggettivare, di incapsulare, di imprigionare, di incistare. [...] Sfruttamento, torture, razzie, razzismo, esecuzioni in massa, oppressione nazionale, si attuano a livelli diversi per trasformare letteralmente l’autoctono in un oggetto tra le mani della nazione occupante. Questo uomo oggetto, senza mezzi per vivere, senza ragione di essere, è spezzato nel più profondo del suo essere”; e così “compare a questo stadio il fenomeno del complesso di colpa”.

Vediamo più in particolare come si difende il “gruppo sociale” colpito dal razzismo in questa prima fase: “Il gruppo sociale asservito razzialmente tenta di imitare l’oppressore per derazzializzarsi: la «razza inferiore» nega se stessa come razza diversa. Condivide della razza superiore le convinzioni, le dottrine e altri aspetti che la riguardano [...] L’autorità dell’oppressore [...] riesce a imporre all’autoctono un nuovo modo di vedere le cose, innanzitutto un giudizio denigratorio delle sue forme originali di esistenza. Questo processo, comunemente chiamato alienazione, è naturalmente importantissimo. Nei testi ufficiali è designato col termine di assimilazione. [...] Il gruppo degradato era giunto ad ammettere, per l’implacabile evidenza del ragionamento, che le sue sventure fossero direttamente imputabili alle sue caratteristiche sociali e culturali. [...] L’oppresso tenta allora di sottrarsi, da un lato proclamando la sua adesione totale e incondizionata ai nuovi modelli culturali, dall’altro condannando senza appello il proprio stile culturale”. Questi passi non possono non ricondurci alla visione “mitica”, che spesso hanno gli immigrati africani del giorno d’oggi dell’Europa e dei suoi presunti valori fondati sulla “democrazia”, i diritti, ecc.

Come constata Fanon, però “l’alienazione non è mai totalmente riuscita”. E ciò perché, “sviluppando le sue conoscenze tecniche a contatto con macchine sempre più perfezionate, entrando nel circuito dinamico della produzione industriale, incontrando, nel quadro della concentrazione dei capitali e quindi dei luoghi di lavoro, uomini di altre terre, scoprendo la catena di montaggio, il reparto, i tempi di produzione e cioè il rendimento orario, l’oppresso constata con scandalo che nei suoi confronti il razzismo e il disprezzo persistono. [...] Privato della sua cultura e costretto ad assimilare quella dell’occupante, l’oppresso continua a cozzare col razzismo. Questo processo gli appare illogico”. Se in un primo momento tende a “personalizzare” il razzismo, come colpa di qualche soggetto, sempre più “si accorge che l’atmosfera razzista impregna qualsiasi elemento della vita sociale. Allora nasce vivissimo in lui il senso di una pesante ingiustizia”.

Prende avvio così un secondo “stadio” di reazione dell’oppresso al razzismo: “Scoprendo l’inutilità della sua alienazione, il suo progressivo depauperamento, l’oppresso, estraniato e privato della sua cultura, ritorna al punto di partenza. Si immerge di nuovo appassionatamente nella cultura

abbandonata, respinta, disprezzata. [...] Costretto in passato a emigrare dalla sua cultura, si mette ora a esplorarla appassionatamente". Riscopre così la tradizione, "vivendola come meccanismo di difesa, come simbolo di purezza, come salvezza". È il fenomeno che oggi conosciamo come ritorno all'islam puro delle origini ... con tutto quel che ne consegue: "stato di grazia e aggressività sono costanti tipiche di questo stadio. [...] La tradizione non è più ironizzata dal gruppo. Il gruppo non sfugge più a se stesso. Si riscopre il senso del passato, il culto degli antenati. [...] Il passato, ormai costellazione di valori, si identifica con la Verità. Questa riscoperta, questa valorizzazione globale che ha un andamento quasi folle, insostenibile sul piano oggettivo, riveste una straordinaria importanza soggettiva. Uscendo da questo amplesso appassionante, l'autoctono avrà deciso con cognizione di causa di lottare contro ogni forma di sfruttamento e di alienazione dell'uomo. A questo punto l'occupante, da parte sua, intensifica gli appelli all'assimilazione, poi all'integrazione, alla comunità. [Ma] Il corpo a corpo dell'indigeno con la propria cultura è un'operazione troppo solenne, troppo brusca perché possa tollerare una qualsiasi incrinatura. Nessun neologismo può mascherare la nuova evidenza: il tuffo nell'abisso del passato è condizione e fonte di libertà.

La conclusione logica di questa volontà di lotta è la liberazione totale del territorio nazionale. Per realizzarla, il colonizzato adopera tutte le sue risorse, le sue conoscenze, vecchie e nuove, sue e dell'occupante. La lotta diventa di colpo totale, assoluta".

Quello che la lotta, che è il terzo stadio raggiunto dalla coscienza dell'oppresso, evidenzia ora, "è la contrapposizione ormai classica tra lotta di conquista e di liberazione", non più lotta tra razze. E anche se "la nazione occupante tenta di riproporre argomentazioni razziste" e "si parla di fanatismo, di atteggiamenti primitivi di fronte alla morte", il meccanismo non funziona più: "i passivi di una volta, i sottomessi di sempre, si sollevano e insorgono".

DALLA VIOLENZA SPONTANEA ALLA VIOLENZA STRATEGICA RIVOLUZIONARIA

Altro grande tema fanoniano sempre attuale finché permarranno rapporti di sfruttamento e dominio dell'uomo sull'uomo, è quello della violenza. Anche la violenza, per Fanon, attraversa nel colonizzato e in generale nell'oppresso, almeno potenzialmente, diversi stadi: da un carattere essenzialmente reattivo ed esistenziale, frutto di rabbia e risentimento, può trasformarsi in mezzo per l'affermazione di nuovi rapporti, di un nuovo mondo; può divenire violenza "strategica", finalizzata alla distruzione del sistema imperialista.

In una prima fase, quando l'oppressore, nel caso specifico il colonialista, appare invincibile per la sua strapotenza militare oltre che politica e ideologica, il colonizzato, per paura o apatia, non osa scagliarsi contro il colono e si sfoga contro altri oppressi, contro altri colonizzati, uno sfogo incontrollato di pulsioni aggressive accumulatesi sotto la lunga oppressione. L'aggressività si sfoga in atti compensativi non politici: si torna alle lotte tribali, si uccide spesso, selvaggiamente, per nulla; ma si esprime anche con riti, possessioni, trances contro gli spiriti malvagi; una ritualità che anziché volgere l'aggressività contro il colonizzatore, la fa defluire, garantendo la stabilità del mondo coloniale: dopo il rito il colonizzato torna tranquillo al suo villaggio (A. Cherki).

Come scrive Fanon, "la prima cosa che l'indigeno impara è stare al suo posto, a non oltrepassare i limiti. Perciò i sogni dell'individuo sono sogni muscolari, sogni d'azione, sogni aggressivi", che però si indirizzano nella realtà verso suoi simili: "mentre il colono o il poliziotto possono, per intere

giornate, picchiare il colonizzato, insultarlo, farlo mettere in ginocchio, si vedrà il colonizzato tirare fuori il coltello al minimo sguardo ostile o aggressivo di un altro colonizzato”.

Nei “Dannati della terra” Fanon riassume così questo primo stadio: “La tensione muscolare del colonizzato si libera periodicamente in esplosioni sanguinarie: lotte tribali, lotte di congregazioni, lotte tra individui [...] Qui afferriamo in piena luce, al livello delle collettività, quei famosi comportamenti elusivi, come se il tuffo in quel sangue fraterno permettesse di non vedere l’ostacolo, di rimandare l’opzione tuttavia inevitabile, quella che sfocia nella lotta armata al colonialismo.

Autodistruzione collettiva concretissima nelle lotte tribali, è dunque questa una delle vie attraverso le quali si libera la tensione muscolare del colonizzato. Tutti quei comportamenti sono riflessi di morte di fronte al pericolo, comportamenti-suicidio che permettono al colono, la cui vita e il cui dominio risultano tanto più consolidati, di verificare nella stessa occasione che quegli uomini non sono ragionevoli.

Il colonizzato riesce ugualmente, tramite la religione, a non tener conto del colono. Tramite il fatalismo, ogni iniziativa è tolta all’oppressore, giacché la ragione dei mali, della miseria, del destino appartiene a Dio. L’individuo accetta così la dissoluzione decisa da Dio, si appiattisce davanti al colono e davanti alla sorte e, per una specie di riequilibrio interno, accede a una serenità di pietra”. Fanon sottolinea il fatto che il colonialismo incentiva queste forme di disgregazione della comunità dominata: “a causa della sua struttura, in effetti, il colonialismo è separatista e regionalista. Il colonialismo non si accontenta di constatare l’esistenza di tribù, le rafforza, le differenzia. Il sistema coloniale alimenta le circoscrizioni territoriali e riattiva le vecchie confraternite marabutiche [mussulmane]”.

L’imperialismo di oggi non è diverso dal colonialismo di ieri: l’Africa oggi è attraversata da queste guerre intestine, alimentate dai dominatori di ieri e di oggi. E purtroppo si è tornati spesso a questo primo stadio implosivo della violenza tribale e religiosa, che apre la strada allo sfruttamento più feroce delle multinazionali del Centro.

Ma anche in questo caso Fanon ci insegna a guardare oltre. A questo stadio, infatti, ne succede, almeno potenzialmente, un altro, anch’esso in parte presente oggi. Qui si verifica una rottura con l’abitudine alla sottomissione e l’aggressività interiorizzata cambia obiettivo e individua il bersaglio nel colono, nelle sue forze di repressione, nel sistema coloniale. Si tratta di una esplosione spontanea della violenza contro il diretto oppressore; ora il colonizzato vuole sostituire il colono, prendere il suo posto: “Quel che esigono [le masse oppresse] non è lo statuto del colono ma il posto del colono. I colonizzati, nella loro immensa maggioranza, vogliono il potere del colono. Non si tratta per loro di entrare in competizione col colono. Vogliono il suo posto” (I dannati della terra). Si avvia così un processo di maturazione che, come evidenzia Fanon nei “I Dannati della terra”, ha in Algeria come protagonisti prima di tutto i più oppressi, i contadini: “Il contadino, il declassato, l’affamato è, degli sfruttati, quello che scopre per primo che soltanto la violenza paga. Per lui non c’è compromesso [...] la colonizzazione o la decolonizzazione è semplicemente un rapporto di forze. Lo sfruttato si accorge che la sua liberazione presuppone tutti i mezzi e anzitutto la forza. [...] Dopo anni di irrealismo, dopo essersi compiaciuto dei fantasmi più stupefacenti, il colonizzato, col mitra in pugno, affronta finalmente le sole forze che contrastano il suo essere: quelle del colonialismo. [...] Il colonizzato scopre il reale e lo trasforma nel movimento della sua prassi, nell’esercizio della

violenza, nel suo progetto di liberazione". Così, "quando nel 1956 [...] il FLN, in un celebre volantino, constatava che il colonialismo molla soltanto con il coltello alla gola, davvero nessun algerino ha trovato questi termini troppo violenti. Il volantino non faceva che esprimere quello che tutti gli algerini provavano nel più profondo di loro stessi: il colonialismo non è una macchina pensante, non è un corpo dotato di ragione. È la violenza allo stato di natura e non può piegarsi se non davanti a una violenza ancora maggiore".

Siamo entrati ora però in un altro stadio della violenza: dall'esplosione spontanea della violenza accumulata ad un suo uso razionale, strategico, finalizzato, liberatorio non più solo sul piano psicologico ma anche su quello politico. Si prende consapevolezza che l'odio, il risentimento, il legittimo desiderio di vendetta "non possono alimentare una guerra di liberazione, [...] l'odio non potrà costituire un programma"; è necessario quindi acquistare una coscienza politica. Ma, per Fanon, per produrre questa coscienza, che si svilupperà nel corso della lotta, è necessaria la presenza di quadri politici capaci di "aprire la mente", di "risvegliare la mente", perché questo è per Fanon il significato del termine "politicizzazione". A tal fine i militanti "devo andare sulle montagne" e parlare coi contadini, essere vicini ai loro problemi quotidiani, per coinvolgerli direttamente nella lotta di liberazione; perché solo in questo scambio concreto con "gli elementi rivoluzionari", i diseredati accederanno a una responsabilità soggettiva e diventeranno protagonisti di una vera liberazione e potranno passare "da un nazionalismo generico e indifferenziato a una coscienza sociale e economica" nonché, naturalmente, politica.

Vediamo come Fanon sviluppa questo tema della violenza rivoluzionaria in alcuni suoi interventi e articoli. In un discorso alla conferenza di ACCRA dell'aprile 1960 dal titolo "Perché usiamo la violenza", in cui Fanon dice di voler comunicare la sua "riflessione sulla violenza consustanziale all'oppressione coloniale", vengono tratteggiate così le tre tappe della violenza espresse dai popoli oppressi: premesso che "il regime coloniale è un regime introdotto con la violenza" e che "la sua durata nel tempo dipende dalla conservazione della violenza", di conseguenza "il popolo colonizzato [...] arriva rapidamente e logicamente a porsi il problema della fine del regime coloniale con qualsiasi mezzo [...] Questa violenza del regime coloniale non è vissuta soltanto sul piano dell'anima ma anche coi muscoli e col sangue. Questa violenza [...] produce irrimediabilmente la nascita di una violenza interna nel popolo colonizzato ed è così che insorge una collera giusta che cerca il modo di esprimersi. Il ruolo del partito politico [Fanon si riferisce ai partiti nazionalisti tradizionali non combattenti, tipo il PCA] che prende in mano i destini di quel popolo è di convogliare questa violenza e canalizzarla, offrendole una piattaforma pacifica e un terreno costruttivo perché, per lo spirito umano che contempla lo svolgimento della storia e che tenta di restare sul terreno dell'universale, la violenza deve innanzitutto essere combattuta col linguaggio della verità e della ragione. Ma accade sfortunatamente – e non c'è nessuno che non deplori tale esigenza storica – che, in certe regioni asservite, la violenza del colonizzato divenga semplicemente una manifestazione della sua esistenza propriamente animale. Dico animale e parlo da biologo, perché tali reazioni, tutto sommato, sono reazioni di difesa che traducono un banale istinto di conservazione.

La conquista della rivoluzione algerina, il suo culmine grandioso, è aver trasformato l'istinto di conservazione in valore e verità. Per il popolo algerino, l'unica soluzione era questo scontro eroico in seno al quale doveva cristallizzarsi la sua coscienza nazionale e approfondire la sua essenza di

popolo africano". E solo questo scontro avrebbe potuto "indurre all'esitazione i coloni bianchi e le nazioni che li sostengono".

In un articolo su El Moudjahid dell'1 novembre 1958, Fanon specifica la natura strategica che la violenza deve assumere nella rivoluzione e che il FLN ha fatto sua. Questa strategia si fonda su una guerra rivoluzionaria di lunga durata e in particolare sulla guerriglia: "Dal 1950, più precisamente dalla guerra d'Indocina [quella che portò alla sconfitta dei francesi a Dien Bien Phu], nasce una nuova strategia nei paesi coloniali. Oggi, in effetti, gli uomini che lanciano un movimento di liberazione sanno che l'arretramento del colonialismo non si realizza in qualche settimana. Gli uomini che prendono la direzione delle lotte sanno che i colpi più rudi, per essere efficaci, devono svilupparsi nel tempo."

Al colpo di mano e alle rivolte è seguita una politica di combattimento a lungo termine che si situa in una duplice prospettiva politica e militare. Il movimento di collera è diventato volontà d'indipendenza e le insurrezioni anarchiche si sono trasformate in guerra rivoluzionaria. [...] La tattica della guerriglia è precisamente adeguata a questa forma di lotta con fronti multipli il cui fine è più che schiacciare l'avversario, di rendergli la vita quotidiana impossibile. La guerriglia installa una faglia continua nel sistema colonialista. Questa permanenza e questa impossibilità per il colonialismo di sperare in un'epoca di pace, introducono abbattimento e disperazione nei ranghi degli occupanti".

Sempre su El Moudjahid, il 5 maggio 1958, in un articolo intitolato "Una crisi continua", Fanon mostra anche quali sono gli effetti che questa violenza strategica può produrre nel cuore stesso della potenza coloniale/imperialista: "In Francia non c'è una sola associazione, un gruppo di uomini o donne che non sia investito e coinvolto dallo sviluppo della guerra d'Algeria: scissione delle associazioni studentesche, degli insegnanti, sconvolgimenti nell'esercito, richiamo all'ordine dei cardinali, malcontento nella polizia. Tutti fenomeni che, per numero e gravità, indicano la confusione che regna nella vita morale e politica della Francia. [...] L'impopolarità di Lacoste [il "ministro residente" in Algeria] nel mondo e nell'opinione pubblica francese non dipende dall'aver guidato la repressione o giustificato l'assassinio collettivo. Le sue menzogne sono emerse e smascherate dalla invincibile lotta dell'Esercito nazionale algerino [ALN]. [...] Dunque, non esiste una crisi politica francese perché delle opinioni si affrontano o perché delle concezioni del mondo divergono, ma perché lo scandalo costituito dalla volontà di liberazione del popolo algerino sconvolge gli equilibri costituiti, le verità indiscusse e rimette in questione le prospettive della nazione francese. La crisi francese [...] non è una crisi di pura riflessione. È nella pratica più tragica che il popolo francese ripensa e ricostruisce il proprio sistema di valori. [...] Lo sviluppo dialettico della lotta doveva provocare in Francia, come contraccolpo, uno sconvolgimento ideologico e fare esplodere in tutta la sua evidenza come lo sforzo francese fosse contrario alla storia, alla morale, all'umanità. La lotta scatenata, ostinata, eroica del popolo algerino, [...] rende oggi possibile ciò che ieri era impensabile [...] Una lotta che ha innescato la trasformazione della vita politica francese. A contatto con questa volontà nazionale, con la violenza della rivendicazione, si rimodellano le prospettive politiche della Francia".

DALLA RIVOLUZIONE ALGERINA ALLA RIVOLUZIONE AFRICANA

Tra la fine del '58 e il '59, c'è una svolta nell'attività politica di Fanon, che avrà grande importanza anche sul suo pensiero: il suo sguardo si allargherà infatti dall'Algeria all'Africa intera, quella "nera"

in primis. In seguito ad incarichi affidatigli dal Governo Provvisorio Rivoluzionario Algerino (GPRA) in rappresentanza del FLN nel resto dell'Africa, l'interesse di Fanon si rivolgerà sempre più a trovare un nesso tra la rivoluzione algerina e i movimenti e processi di liberazione allora in atto in tutto il continente africano.

Questo nuovo impegno si inseriva anche in un contesto di difficoltà della rivoluzione algerina, soprattutto dopo l'arrivo di de Gaulle al potere in Francia.

A fronte dei successi diplomatici del GPRA, infatti, l'ALN dell'esterno (Tunisia, Marocco) era invece ancora disorganizzato e doveva fronteggiare le barriere elettrificate installate dai francesi alla frontiera col Marocco (Linea Challe) e con la Tunisia (Linea Morice), che impedivano il passaggio di uomini, munizioni e armi in Algeria, tanto che un tentativo di penetrazione costò all'ALN ben 2000 uomini.

Dopo alcuni tentativi di riorganizzazione dell'ALN, essa, nel gennaio '60, fu affidata a Boumedienne, nominato dal GPRA unico capo di stato maggiore. Intanto anche all'interno dell'Algeria la situazione della resistenza non era buona, resa difficile dal piano CHALLE, che portò all'occupazione permanente del Djebel (la montagna) per obbligare i ribelli a spostarsi o nascondersi, nel tentativo di rompere il rapporto tra combattenti e contadini; obiettivo che fu cercato soprattutto col trasferimento forzato della popolazione in campi di raggruppamento, che alla fine coinvolse più di un milione di persone. La vittoria militare non era quindi all'ordine del giorno per il FLN.

Fanon era anche preoccupato per le prospettive del dopo indipendenza, perché a Tunisi stava prendendo corpo una nuova borghesia algerina che avrebbe potuto prendere il posto dei coloni; inoltre era in atto uno scontro tra clan che avrebbe potuto portare ad una disputa per il potere (come poi effettivamente successe subito dopo l'accordo di Evian del '62).

Intanto però a Tunisi in questo periodo affluirono molti rappresentanti di movimenti che stavano lottando per l'indipendenza in Africa. Fanon li incontra tutti e diventa rapidamente l'interlocutore privilegiato degli africani e ciò con l'accordo del GPRA che ritiene utile per le relazioni con l'Africa un militante nero, che già a Lione aveva avuto a che fare con la Federazione degli studenti d'Africa nera in Francia ed era in relazione con la rete di intellettuali africani.

Fanon viene quindi sempre più incaricato di missioni in Africa, a partire dalla partecipazione alla delegazione algerina alla prima conferenza dell'Unione dei popoli africani tenutasi ad Accra, nel Ghana già indipendente, nel dicembre 1958.

Ma già a partire dalla primavera del '58 Fanon aveva pubblicato una serie di articoli su El Moudjahid rivolti alla realtà africana e al ruolo della rivoluzione algerina in essa. Fanon in particolare metteva in guardia contro il rischio di raggiungere delle pseudo-indipendenze frutto di trattative compromissorie con gli interessi delle potenze coloniali, la cui tattica stava evolvendo verso forme di dominio "neocoloniale"; rilevava quindi l'importanza di una reale lotta rivoluzionaria capace di raggiungere gli obiettivi economici, sociali e politici di una vera indipendenza, una lotta che doveva assumere una dimensione continentale, capace di incrinare realmente la forza e il potere imperialista e che doveva avere nella lotta armata il suo perno strategico, sull'esempio dell'esperienza algerina.

Nell'articolo del 16 aprile 1958, intitolato "Decolonizzazione e indipendenza", Fanon affermava che "il popolo algerino sta sperimentando in concreto l'interdipendenza dei fenomeni storici. Dire che un crollo localizzato aumenta la disgregazione del colonialismo in quanto sistema non è più la

spiegazione di un principio astratto recepibile solo dagli intellettuali. Tutto il popolo algerino sa che dopo l'Algeria sarà la volta dell'Africa nera. [...] Il popolo algerino sa perfettamente che ogni colpo inferto in Algeria all'oppressione francese smantella la potenza del colonialismo. Ogni imboscata, ogni guarnigione assalita e annientata, ogni aereo abbattuto semina il panico nel dispositivo coloniale e rafforza la coscienza nazionale africana o malgascia o antillese [Madagascar e Antille erano anch'esse colonie francesi]".

Sappiamo come questo inserimento di ciascuna lotta rivoluzionaria in un contesto continentale sia stata anche una delle tesi più importanti del Che Guevara, che la propose e cercò di realizzare nel contesto latino americano.

Fanon prosegue sottolineando l'importanza di sviluppare una "vera liberazione", "opera del popolo oppresso": "i popoli oppressi oggi sanno che la liberazione nazionale è una tappa dello sviluppo storico, ma sanno anche che questa liberazione deve essere necessariamente opera del popolo oppresso [...] La vera liberazione non può essere quella pseudo-indipendenza in cui sussiste, accanto a dei ministri con responsabilità limitate, un'economia dominata dal patto coloniale".

In un articolo del 22 luglio 1958, intitolato "Verità prima sul problema coloniale", Fanon riprende e approfondisce quest'ultima questione denunciando i rischi del neocolonialismo e pronunciandosi contro certi "partiti anticolonialisti [che] accettano tatticamente una parziale indipendenza".

Nelle trattative in corso per l'indipendenza, infatti, "fu prima di tutto questione di interessi economici: banche, zone monetarie, permessi di ricerca, concessioni di sfruttamento, inviolabilità delle proprietà sottratte ai contadini durante la conquista ecc."

Le potenze coloniali accettavano di concedere la sovranità nazionale, ma rifiutavano una indipendenza reale, questa era la sostanza del neocolonialismo. L'indipendenza economica era di fatto negata e la dipendenza neocoloniale era imposta "sotto forma di un programma di aiuto e assistenza". L'imperialismo infatti teme "la gestione delle ricchezze nazionali da parte dei popoli coloniali", perché essa "compromette l'equilibrio economico del vecchio occupante".

Quindi "Tutti i paesi coloniali in lotta devono sapere che l'indipendenza politica che strapperanno al nemico in cambio del mantenimento di una dipendenza economica, è solo un'illusione".

Comunque, sostiene Fanon, anche se "il più delle volte questo tentativo ha successo" è una fase breve, perché il popolo si accorge che "fondamentalmente niente è cambiato. Passato l'entusiasmo di fronte allo sventolare della bandiera nazionale, il popolo ritrova le sue esigenze primarie: del pane, dei vestiti, un tetto. [...] I popoli vogliono un cambiamento reale e immediato. Per questo la lotta ricomincia – con irrefrenabile violenza. In questa seconda fase [...] il vecchio occupante interviene [...] [e] installa la propria guerra nel paese ormai indipendente." Ma comunque, conclude Fanon, "la seconda fase di una liberazione totale è necessaria in quanto pretesa dalle masse popolari".

In El Moudjahid del 22 agosto 1958, Fanon attacca il progetto proposto dal governo francese di "legge quadro", che proponeva per i paesi africani sotto dominio francese una forma di autonomia interna, che per Fanon ufficializzava le divisioni del continente africano, creando zone di compartimentazione economica e sparpagliando i "consigli di governo". Si trattava in realtà quindi di un progetto di "balcanizzazione" dell'Africa. Fanon temeva il tradimento di alcune élite africane, cioè la loro accettazione di questo piano, e vi contrapponeva la via rivoluzionaria intrapresa dagli algerini, partendo dalla considerazione che "la chiarezza con cui sono usate le nozioni di socialismo, di collettivizzazione, di comunità progressista indicano che gli africani non hanno di mira

un'indipendenza solo formale". Per il FLN quindi "i popoli dell'Africa nera sotto il dominio francese non devono indietreggiare, bensì mostrare con fermezza e brutalità che il tempo delle soluzioni confuse è definitivamente trascorso. [...] Le masse e le élites africane devono fin d'ora prendere le giuste decisioni per pensare all'azione diretta, imbracciare le armi, seminare il panico nei ranghi del colonialista. Il FLN e l'ALN sono pronti ad aiutare i popoli africani nella loro lotta di liberazione. [...] La parola d'ordine di oggi deve essere: «africani, africane alle armi! Morte al colonialista francese!»"

E il 17 settembre, sempre su El Moudjahid, pochi giorni prima del referendum indetto in tutti i territori africani sotto dominio francese sulla "comunità" tra "nazione francese" e "territori d'oltremare" proposta da de Gaulle, Fanon ribadiva che "la fase parlamentare sembra definitivamente scartata e [...] in Africa nera, è sempre più questione di intraprendere la lotta armata per la liberazione del territorio nazionale".

In seguito allo schieramento a favore della proposta di de Gaulle da parte di Félix Houphouët-Boigny per la Costa d'Avorio e a causa della debolezza di altri dirigenti africani in altri paesi, nel referendum il Sì prevalse ovunque, escluso che nella Guinea, dove Sekou Touré si era espresso chiaramente per il No e per l'indipendenza immediata. Così Fanon, nell'ottobre scriverà che "è dalla Guinea, testa di ponte della libertà, che partirà il movimento che annienterà il dominio francese nell'Africa Nera". Ma il No della Guinea fu pagato caro: i francesi risposero infatti portando via, in 24 ore, gli strumenti per la gestione delle principali infrastrutture, come i manuali di utilizzo delle ferrovie, delle telecomunicazioni, ecc., e sopprimendo ogni aiuto.¹

Nell'articolo su El Moudjahid del primo novembre del 1958, scritto nel quarto anniversario dell'inizio della guerriglia algerina, Fanon oltre a riprendere i principali temi già trattati precedentemente, dal ruolo guida della rivoluzione algerina all'interdipendenza delle lotte di liberazione africane, allargava anche il campo visuale sottolineando l'importanza di un collegamento con la classe operaia del centro e con le altre lotte di liberazione antimperialista nelle periferie del mondo. Inizia infatti affermando che "il rafforzamento dialettico esistente tra il movimento di liberazione dei popoli colonizzati e la lotta emancipatrice della classe operaia dei paesi imperialisti viene ora trascurato, ora del tutto dimenticato", e ciò proprio mentre le lotte di liberazione provocano un aggravamento della crisi economica "che gli operai del paese colonialista sono i primi ad avvertire", e quando è ormai chiaro che "la lotta contro il colonialismo, tipo particolare di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, si situa [...] nel processo generale di liberazione umana". Fanon sostiene anche, rivolto ai movimenti di liberazione nel mondo, che "ogni arretramento del dominio coloniale in America o in Asia rafforza la volontà nazionale dei popoli africani", sottolineando quindi in generale l'"interdipendenza dei movimenti di liberazione". Individua poi nell'Algeria un "territorio guida" di questo processo di liberazione antimperialista su scala mondiale: "la guerra d'Algeria occupa un posto privilegiato nel processo di demolizione dell'imperialismo. [...] Il popolo algerino percepisce il sostegno immenso delle forze democratiche internazionali. Di più, le masse algerine sono coscienti dell'importanza della loro lotta per l'intero

¹ Sekou Touré, che era stato un sindacalista impiegato nei servizi finanziari ATT, e aveva fondato nel '45 il primo sindacato di questo settore e poi, nel '47, il Partito democratico di Guinea (PDG) e che nel '53 era stato eletto consigliere territoriale a Beyla e nel '57 a Conacry, dal 1961 alla morte, nell' '84, fu presidente della repubblica di Guinea.

continente africano. [...] All'inizio del 1958 in tutti i territori africani occupati dalla Francia, la volontà nazionale viene alla luce e cresce il numero e la decisione dei partiti nel porre il problema necessario della lotta armata. [...] La guerra d'Algeria ha scosso in profondità l'equilibrio coloniale dell'Africa. [...] Le facili critiche rivolte contro il FLN, per il rigido rifiuto di accettare delle tappe nella decolonizzazione, non tengono abbastanza conto della dimensione fondamentalmente africana della lotta nazionale algerina".

Nel suo intervento alla Conferenza di ACCRA, Fanon sostenne che la proposta gollista di "comunità" era finalizzata ad evitare la formazione di un fronte armato in altri territori dominati dai francesi oltre a quello algerino e insistette su una lotta unitaria degli africani che non isolasse "la lotta nazionale dalla lotta africana", e sulla esemplarità della lotta algerina.

In occasione di questa conferenza Fanon scoprì da vicino la realtà africana e le differenze delle situazioni dei vari paesi. Si inquietò per le indipendenze truccate che si avvicinavano in Congo, Camerun, Costa d'Avorio, Senegal ecc., dove le borghesie nazionali si apprestavano a prendere la staffetta dal potere coloniale, senza rompere davvero con esso, mantenendo invariate le strutture economiche alienanti e l'annientamento culturale. Fanon apprezzò la proposta fatta alla conferenza da N'Krumah, presidente del Ghana già indipendente, di creare gli Stati Uniti d'Africa, ma si preoccupò del suo scarso realismo, visto che in Senegal, Costa d'Avorio, Camerun ... la rottura con gli interessi e la cultura della colonizzazione, a suo parere, non si era compiuta.

D'altra parte, in occasione di questa conferenza, Fanon incontrò molti dirigenti africani a cui resterà legato: oltre a N'Krumah, conobbe Lumumba, che rappresentava il Movimento Nazionale Congolese, Fèlix Moumié, segretario dell'Unione popolare del Camerun (UPC) dal '52, che lavorava per la costruzione di un governo provvisorio e la formazione di un esercito guerrigliero di tipo maoista/vietnamita, N'Boya, segretario dei sindacati del Kenya e leader del Kenya Independence Mouvement.

In un articolo su El Moudjahid del 24 dicembre, Fanon si espresse così sulla conferenza di Accra: "I popoli africani si riuniscono a Accra, capitale del Ghana indipendente, per gettare le basi di una tattica e di una strategia di lotta, nella prospettiva non immediata degli Stati Uniti d'Africa". Fanon spiega quindi come concepisce questa lotta unitaria di tutto il continente africano contro l'imperialismo: "l'anticolonialismo di un africano, anche se già indipendente, [...] non può essere ridotto a una presa di posizione morale. Ogni africano è un soldato anticolonialista e noi sappiamo bene che, in certe circostanze, non abbiamo altra scelta delle armi. L'anticolonialismo dell'Africano è un anticolonialismo di combattimento e non un ramo della coscienza etnica. [...] l'Africa è in guerra contro il colonialismo ed è impaziente. I paesi africani devono impegnarsi nella via di una lega di combattimento, perché il nemico è potente, forte e le sue possibilità di manovra restano importanti. I paesi africani devono unirsi, perché l'imperialismo da parte sua consolida le sue posizioni, mostra nuovi volti, nuove forme di perennità". Da parte sua "l'algerino, nella lotta che ha condotto da più di quattro anni contro un esercito di quasi un milione di soldati, ha rafforzato insieme la sua coscienza nazionale e la dimensione africana della sua esistenza [...] Il popolo algerino lotta per la liberazione dell'Africa e contribuisce con gli altri popoli a cacciare il colonialismo dal nostro continente".

A fine marzo 1959, Fanon partecipa al secondo Congresso degli scrittori e artisti neri a Roma con un intervento di cui abbiamo già citato alcuni passi significativi. Intanto continua ad avere numerosi incontri a Tunisi con delegazioni africane e nel gennaio 1960 è incaricato dal GPRA, più o meno ufficialmente, di preparare la seconda Conferenza dei popoli africani che si terrà a Tunisi. Nel suo

discorso a questa conferenza, che abbiamo già in parte citato (“Perché usiamo la violenza”), Fanon auspica un vasto fronte africano a sostegno della lotta di liberazione algerina, che presenta come un “faro”. Vorrebbe ottenere anche la costituzione di un corpo internazionale di volontari africani, una sorta di “Brigate internazionali africane” per sostenere militarmente gli algerini e per far acquisire a questi volontari una formazione alla guerriglia. Propone anche una unità del continente sul piano sindacale, una grande centrale sindacale africana, al fine di porre le basi “di una rivoluzione sociale e politica dopo l’indipendenza politica”.

In un articolo del 5 gennaio 1960 su El Moudjahid intitolato “Unità e solidarietà effettive come condizione per la liberazione dell’Africa”, Fanon evidenziava l’importanza del fattore soggettivo per lo sviluppo della rivoluzione anche dopo l’indipendenza: “È vero, a rigore, che la decolonizzazione è in corso, ma è rigorosamente falso pretendere e credere che tale processo sia frutto di una dialettica oggettiva. [...] L’attivismo in Africa è il prodotto diretto dell’azione rivoluzionaria, politica o armata –spesso entrambe– delle masse africane. [...] L’Africa nera non sarà liberata dallo sviluppo meccanico delle forze materiali, ma sono la mano e la mente dell’africano che avviano e portano a buon fine la dialettica della liberazione del continente”. Fanon metteva quindi in guardia da chi affidava al solo sviluppo delle forze produttive la trasformazione dei rapporti sociali, tesi che accomunava spesso le forze tradizionali della sinistra e le borghesie nazionali. Anche qui Fanon esprime idee comuni ad altre realtà rivoluzionarie di quella fase, quella cubana e quella cinese in particolare.

Come scrive G. Pirelli nella sua biografia di Fanon, nelle Opere scelte di quest’ultimo da lui curate, in questa fase “africana” “la sua persona e le sue scelte fanno di lui quasi un simbolo del necessario superamento della frattura tra le due Afriche tradizionali, quella a Nord e quella a Sud del Sahara [...] e di un non meno necessario internazionalismo del «Terzo mondo», rimasto fino ad allora allo stadio delle generiche e ambigue formulazioni di Bandung [dove si svolse la prima conferenza dei paesi cosiddetti non allineati]”.

Dopo esser stato nominato dal GPRA rappresentante dell’Algeria presso il governo del Ghana panafricanismo e rapporti tra i continenti del “Terzo mondo” (il “Tricontinente”), temi peraltro tipicamente guevaristi, furono in effetti i due argomenti su cui Fanon si concentrò nella conferenza per la pace e la sicurezza in Africa, tenutasi ad Accra il 7-10 aprile 1960, e poi della terza Conferenza degli Stati africani indipendenti, ad Addis Abeba (Etiopia) a giugno.

Poi interverrà a luglio alla Conferenza per la gioventù africana ad Accra e, infine, a Leopoldville a fine agosto/ primi di settembre.

Ma soprattutto Accra, che in quel periodo fu l’epicentro di incontri e del dibattito della sinistra africana, fu per Fanon la sede per un lavoro continuativo e sistematico, in cui si propose “di far conoscere all’Algeria l’Africa nera e di far conoscere all’Africa il carattere esemplare della rivoluzione algerina” (Pirelli).

Il ’60 fu l’anno delle indipendenze africane e Fanon vide sotto i suoi occhi la nascita del “post-colonialismo”, la costituzione di governi di compromesso con l’imperialismo, le lotte di potere, la corruzione e le difficoltà incontrate dalle esperienze più avanzate.

In Costa d’Avorio regnava F. Houphouët Boigny, che dopo aver accettato il piano di comunità di de Gaulle, di cui era alleato, proclamò l’indipendenza in agosto 1960 e che, come scrisse Fanon “continua a svolgere nel sistema coloniale francese una funzione di primo piano e i popoli africani ci

guadagnerebbero però a isolarlo e ad affrettarne la caduta”, in quanto “costituisce oggettivamente il freno più consapevole all’evoluzione e alla liberazione dell’Africa”. Purtroppo resterà invece il presidente della Costa d’Avorio fino alla morte, nel ‘93, facendo di quel paese un pilastro del neocolonialismo in Africa occidentale.

La confederazione del Mali, creata nel giugno 1960 tra il Senegal di Senghor e il Sudan (Mali) di Keita, durò solo tre mesi.

Il Camerun, dove prima di partire i colonizzatori avevano moltiplicato tra il popolo i mezzi-tradimenti, le prevaricazioni, i rancori, ipotecandone l’avvenire, si era infognato in una indipendenza che perseguiva gli interessi dei vecchi colonizzatori; e il rivoluzionario Moumié fu ucciso, nel ‘60, a Ginevra, avvelenato.

Nel Congo belga, indipendente dal 30 giugno 1960, Lumumba, capo del governo, è isolato e deve fronteggiare la secessione della ricca regione mineraria del Katanga, guidata da Ciombè, appoggiato dai belgi e in generale dagli imperialisti.

DALLA TEORIA ALLA PRATICA DELL’UNITÀ RIVOLUZIONARIA AFRICANA

Ma Fanon si ostina a perseguire il suo desiderio di una vera unità africana, e non si limita all’attività “diplomatica”, ma si impegna anche a tradurre le relazioni che ha intessuto in Africa nera in una pratica reale di sostegno alla rivoluzione algerina. Infatti, di fronte alle crescenti difficoltà dell’ALN a superare le frontiere della Tunisia e del Marocco per entrare in Algeria, Fanon progetta di aprire un nuovo fronte a partire dal Mali, che permetta di rifornire, attraverso il Sahara, di armi e uomini le Wilaya del FLN in Algeria.

Il progetto ricevette il sostegno del GPRA e di Boumedienne e nel novembre del ‘60 Fanon partecipò direttamente ad una prima missione perlustrativa a Sud del Sahara.

Riportiamo alcuni passi delle note scritte su quella spedizione, in cui Fanon evidenzia il significato politico che voleva dare a questo progetto, nel quadro di una rivoluzione che voleva fosse sempre più africana e non solo algerina.

Dopo aver affermato che in quella fase, oltre alla Guinea, il Mali “allargava la testa di ponte e apriva preziose prospettive”, Fanon descriveva così il sogno che voleva realizzare in questa “nostra missione”: “Aprire il fronte Sud. Avviare da Bamako (capitale del Mali) convogli d’armi e munizioni. Sollevare la popolazione del Sahara, infiltrarsi fino agli altipiani algerini. Dopo aver portato l’Algeria ai quattro angoli dell’Africa risalire con tutta l’Africa verso il Nord, verso l’Algeria africana, verso Algeri, città continentale.

Ciò che vorrei: grandi linee, grandi canali di navigazione attraverso il deserto. Annientare il deserto, negarlo, riunire l’Africa, creare il continente. Che dal Mali si riversino sul nostro territorio uomini del Mali, del Senegal, della Guinea, della Costa d’Avorio, del Ghana. E della Nigeria e del Togo. Che tutti risalcano le pendici del deserto e irrompano contro il bastione colonialista. Passare l’assurdo e l’impossibile a contropelo e lanciare un continente all’assalto degli ultimi baluardi della potenza coloniale”.

In questo scritto Fanon fa anche alcune riflessioni sulla situazione africana, rilevandone tutta la criticità, che proprio al momento del raggiungimento dell’indipendenza si stava manifestando, additandone anche le cause:

“Il colonialismo e i suoi derivati non sono in realtà gli attuali nemici dell’Africa. Tra breve questo continente sarà liberato. Personalmente più conosco la cultura e gli ambienti politici, più mi convinco che il grande pericolo che minaccia l’Africa è l’assenza di ideologia. [...] In Africa [...] i paesi che raggiungono l’indipendenza sono instabili quanto le loro nuove borghesie e i loro nuovi principi. Dopo qualche incerto passo nell’arena internazionale, le borghesie nazionali, non sentendosi più minacciate dal colonialismo tradizionale, scoprono all’improvviso i loro grandi appetiti [...]”

Ai piccoli Stati non rimane altra risorsa che supplicare l'antica metropoli di restare ancora un po'. Così, in questi pseudo-Stati subordinati all'imperialismo una politica militaristica oltranzista porta alla diminuzione degli investimenti pubblici in paesi ancora medievali in certi settori. Gli operai scontenti subiscono una repressione spietata quanto quella del periodo coloniale. Sindacati e partiti politici di opposizione sono costretti alla semiclandestinità. Il popolo, il popolo che aveva dato tutto se stesso nelle ore difficili della lotta di liberazione nazionale, a mani e pancia vuote si chiede fino a che punto la sua sia una vittoria effettiva.

[...] Sono quasi tre anni che tento di far uscire la fumosa idea dell'Unità africana dai marasmi soggettivisti, per non dire del tutto chimerici, della maggioranza dei suoi sostenitori [...] L'unità africana è un principio partendo dal quale ci si propone di realizzare gli Stati Uniti d'Africa senza passare per la fase sciovinista borghese con la sua sequela di guerre e di lutti. Per avviare questa unità sono possibili tutte le combinazioni. Alcuni paesi come la Guinea, il Ghana, il Mali e domani forse l'Algeria, pongono in primo piano l'azione politica. Altri come la Libia e la Nigeria insistono per la cooperazione economica. La RAU [Repubblica Araba Unita, cioè Egitto e Siria], invece, dà la preminenza al piano culturale.

Tutto è possibile e sia gli uni che gli altri dovrebbero smetterla di screditare o denunciare quelli che prospettano l'unità e l'avvicinamento degli Stati africani in modo diverso dal loro. La cosa da evitare è la tensione tra il Ghana e il Senegal, tra la Somalia e l'Etiopia, tra il Marocco e la Mauritania, tra il Congo Brazzaville e il Congo Leopoldville. In realtà, gli Stati colonizzati che hanno raggiunto con mezzi politici l'indipendenza sembrano avere come unica preoccupazione quella di trovarsi un vero campo di battaglia, con ferite e distruzioni.

È chiaro comunque che una spiegazione psicologica che si richiama a un ipotetico bisogno di sfogo dell'aggressività, non ci soddisfa. Bisogna ancora una volta rifarsi agli schemi marxisti. Le borghesie trionfanti sono le più impetuose, le più intraprendenti, le più annessionistiche che esistano".

Con l'accumularsi della sua esperienza politica Fanon sembra quindi dare sempre maggiore importanza alla necessità di darsi una impostazione più fondata ideologicamente e "scientificamente"; di qui il richiamo agli "schemi marxisti", per imboccare una via rivoluzionaria che porti gli africani ad una vera liberazione.

Il progetto di aprire un "fronte Sud" per la rivoluzione algerina comunque non si realizzerà, sia per la malattia che presto colpirà Fanon, sia perché fu abbandonato dalla dirigenza del FNL.

LA PRIMA GRANDE CRISI AFRICANA:

IL CONGO DI LUMUMBA SCONFITTO DALL'INTERVENTO IMPERIALISTA

Durante il periodo di Accra Fanon, visti anche i suoi stretti rapporti di amicizia e politici con Lumumba, seguì da vicino anche i drammatici sviluppi della situazione in Congo belga, dove tutte le sue preoccupazioni sulla piega che stavano prendendo le nuove indipendenze africane si realizzarono nella forma più virulenta.

Dopo la conferenza di Accra del dicembre 1958, Fanon aveva incontrato più volte Lumumba, l'ultima fu a Leopoldville, in occasione della Conferenza panafricana dell'agosto '60 convocata da Lumumba stesso; in quel momento era in atto anche la secessione del Katanga (ricco di rame) e del Kasai (ricco di uranio), con l'intervento dei belgi che aveva spinto Lumumba il 13 luglio ad appellarsi all'ONU per un aiuto.

Ma il 5 settembre il presidente del Congo, Kasavubu, d'accordo con Ciombè e i capi secessionisti del Kasai e consigliato dai belgi e dai francesi, "destituì" il governo di Lumumba. Qualche giorno dopo Mobutu (segretario di Stato alla presidenza del Consiglio del governo Lumumba), fa un colpo di Stato militare; Lumumba tiene testa ai suoi nemici, ma è isolato: i suoi collaboratori sono perseguitati, e gli "amici" africani temono i colonialisti francesi. Lumumba scappa quindi da

Leopoldville con qualche amico sicuro, per tornarvi poco dopo ed essere arrestato il 1° dicembre; è assassinato qualche settimana dopo, su consiglio di Trinquier, il generale francese che aveva guidato, con la pratica della tortura di massa, la repressione della “Battaglia d’Algeri”.

La notizia certa dell’assassinio di Lumumba giunse nel febbraio ‘61; e subito, a caldo, Fanon, per il quale questo caso rappresentava l’esempio più eclatante della politica imperialista in Africa, elaborò una importante riflessione scritta su questa esperienza congolese, intitolata “La morte di Lumumba: potevamo fare diversamente?”, pubblicata il 20 febbraio 1961, su *Afrique Action*. Ne riportiamo alcuni stralci significativi.

Fanon inizia ricostruendo la vicenda congolese, partendo dall’ “operazione [di secessione] Katanga”, lanciata il 1 luglio 1960 per salvaguardare l’Union Minière, e in generale perché un Congo unificato andava contro gli interessi belgi. Infatti “appoggiare le rivendicazioni di decentramento delle varie province, suscitare tali rivendicazioni e alimentarle, questa era stata la politica belga [già] prima dell’indipendenza”.

Per di più, Lumumba, dopo aver proclamato la liberazione del Congo, aveva chiarito i suoi obiettivi immediati, cioè l’appoggio ai movimenti nazionalisti in Rhodesia, Angola e Sud Africa, concependo l’indipendenza del Congo come prima fase di quella in Africa centrale e meridionale. Un Congo con a capo un anticolonialista militante era quindi un pericolo anche per l’Africa sudista. Così le autorità del Katanga e del Portogallo sabotarono l’indipendenza del Congo e la Federazione Rhodesia-Niassa rifornì di armi il Katanga, appoggiando l’azione dei belgi e le spinte centrifughe.

Ma questa collaborazione colonialista in Congo, per Fanon non spiegava tutto su questa prima grande crisi africana.

Infatti, prosegue Fanon, “il grande successo dei nemici dell’Africa è di aver compromesso gli stessi africani”, cioè “i capi dei governi fantoccio in seno alle indipendenze fittizie” che temevano Lumumba e lo volevano morto.

Lumumba da parte sua commise l’errore di sollecitare l’intervento dell’Onu: “non bisognava fare appello all’Onu. L’Onu non è mai stato capace di risolvere in modo giusto uno solo dei problemi che il colonialismo opponeva alla coscienza degli uomini, e ogni volta che è intervenuto lo ha fatto per offrire un aiuto concreto al potere colonialista del paese oppressore”.

Fanon fa l’esempio del Camerun: “quale pace godono i sudditi di Anidjo [presidente del Camerun dal ’61, che collaborò con la Francia per affermare il proprio potere contro l’UPC di Moumié] tenuti a bada da un corpo di spedizione francese che per lo più ha fatto esperienza delle prime armi in Algeria? Eppure l’ONU ha controllato l’autodeterminazione del Camerun e il governo francese vi ha installato un “esecutivo provvisorio””.

Quindi “in realtà l’Onu è la carta giuridica utilizzata dagli interessi imperialisti quando fallisce la carta della repressione”. Per quel che riguarda il Congo, “dopotutto, prima dell’arrivo dell’Onu, in Congo non c’erano stati massacri [...]. Ma dopo l’arrivo dell’Onu è diventata un’abitudine sapere ogni mattina che i congolesi si trucidano tra di loro a centinaia. Oggi ci dicono che vi furono ripetute provocazioni organizzate dai belgi travestiti da soldati dell’Onu.

[...] I capi delle missioni ONU entrarono in contatto con i nemici di Lumumba e con loro prendevano decisioni impegnative per lo Stato del Congo. [...] Lo scopo voluto è il seguente: dimostrare la mancanza di autorità e provare la carenza dello Stato. Motivare, dunque, il controllo forzato del Congo.

Il torto di Lumumba è stato allora di credere in un primo tempo nell’imparzialità amichevole dell’Onu. Stranamente dimenticava che allo stato dei fatti l’Onu non è altro che un’assemblea di riserva, messa su dalle grandi potenze, per continuare tra due conflitti armati la «lotta pacifica» per la spartizione del mondo.

[...] Gli africani dovranno ricordarsi di questa lezione. Se ci serve un aiuto esterno, chiamiamo i nostri amici. Soltanto loro possono aiutarci realmente e totalmente a realizzare i nostri obiettivi, perché appunto l'amicizia che a essi ci lega è un'amicizia di lotta comune.

Dal canto loro però i paesi africani hanno commesso un errore accettando di inviare delle truppe nel quadro dell'ONU. In tal modo, senza rendersene conto, si mettevano in condizione di essere neutralizzati, consentendo agli altri di agire.

Certo bisognava mandare delle truppe a Lumumba, ma non nel quadro dell'ONU. Direttamente. Da paese amico a paese amico.

Le truppe africane nel Congo hanno subito una sconfitta morale storica. Le armi abbassate, hanno assistito senza reagire (in quanto truppe dell'ONU) alla disgregazione di uno Stato, di una nazione salutata e osannata da tutta l'Africa. Una vergogna.

[...] Il torto di noi africani è di aver dimenticato che il nemico non retrocede mai sinceramente. Che non impara mai. Capitola, ma non si converte. Il nostro torto è di aver creduto che il nemico avesse perso la sua combattività, la sua capacità di nuocere. Se Lumumba è un ostacolo, Lumumba è tolto di mezzo. Esitare ad uccidere non è mai stata una caratteristica dell'imperialismo".

Non c'è bisogno di sottolineare l'attualità di queste riflessioni di Fanon.

LA FORMAZIONE POLITICA DEI COMBATTENTI DELL'ESERCITO DI LIBERAZIONE ALGERINO

Nel 1961 Fanon intanto si avvicinò all'"esercito delle frontiere" di Boumedienne e organizzò dei corsi di formazione per l'ALN.

Tra la fine del '59 e il '60 si era sviluppato uno scontro tra i militari e il GPRA riguardo alle trattative in corso con la Francia. Lo Stato maggiore, di cui Boumedienne era il capo, rimproverava ai "politici" del GPRA di privilegiare i negoziati e i compromessi con la Francia a discapito della lotta armata; e anche di non voler dare all'indipendenza un contenuto sociale e popolare. Questo scontento contro la direzione politica aveva già causato anche la ribellione di alcuni colonnelli delle Wilaya. Fanon quindi si allontanò dal GPRA, di cui riteneva anche alcuni membri dei borghesi, e si avvicinò all'esercito delle frontiere che sembrava esprimere un'ipotesi più autenticamente rivoluzionaria. Tanto più che nei campi dell'ALN erano apparsi anche dei manifesti come: "l'indipendenza è solo una tappa, la rivoluzione è il fine", "la terra ai contadini, l'officina agli operai, la scuola ai bambini, l'ambulatorio ai malati"; manifesti in cui Fanon percepì un nuovo slancio rivoluzionario.

I giovani quadri dell'ALN, infatti, pur essendo poco formati politicamente, erano soprattutto soldati contadini e sembravano temere una indipendenza di tipo neocoloniale. Fanon quindi vide in questi giovani soldati un nuovo terreno per pensare all'Algeria del futuro. Decise così di accettare l'invito ad organizzare dei corsi di formazione politica per giovani quadri dell'ALN nella regione di Ghardimaou, al confine tra Algeria e Tunisia, corsi che furono seguiti con fervore.

Nonostante questa esperienza positiva, Fanon restò comunque critico verso l'eccessiva gerarchizzazione tra i combattenti dell'ALN e, al di là di questo avvicinamento a Boumedienne, restò legato soprattutto ai vecchi combattenti della Wilaya 4 del '56, il comandante Azzedine, il colonnello Saddek e Omar Oussedik, che si dichiarava anche esplicitamente comunista. In generale, come ha detto Harbi, "Fanon ha sempre sostenuto la frazione radicale del FLN. Ha sostenuto Abane Ramdane quando si è pronunciato contro ogni negoziazione prima dell'indipendenza e ha sostenuto Boumedienne e la gente delle frontiere quando hanno cominciato a mettersi contro il governo algerino [GPRA]".

"I DANNATI DELLA TERRA": GRIDO D'ALLARME PROFETICO

Nel frattempo però, a fine 1960, Fanon aveva scoperto di avere la leucemia.

Venne mandato dal FLN in Urss per curarsi, ma senza risultati. In questa situazione drammatica chiese di raggiungere il maquis dell'interno per morire combattendo; ma la sua richiesta, considerato il suo stato di salute, fu rifiutata dal GPRA. Sempre in questo periodo chiese anche al GPRA di essere mandato a Cuba come rappresentante ufficiale, ma non fu ritenuto possibile accettare neanche questa richiesta.

Dal ritorno da Mosca Fanon aveva cominciato a scrivere i "Dannati della terra". Il 7 aprile 1961 scrisse all'editore comunista francese Maspero, informandolo della sua intenzione di scrivere "qualcosa", al fine di trasmettere il frutto delle sue esperienze.

I "Dannati della terra", che si basano tra l'altro su tre lezioni tenute a Ghardimaou, fu un lavoro destinato anzitutto ai suoi compagni algerini e africani impegnati nella lotta antiimperialista, per metterli in guardia contro le debolezze dei movimenti per l'indipendenza nazionale che in quegli anni stavano raggiungendo il loro obiettivo primario, la cacciata del colonialismo. Voleva avvisare dei rischi di degradazione di ogni movimento nazionalista che non avesse altro progetto che il recupero del territorio nazionale. Temi che, come abbiamo visto, Fanon aveva già evidenziato nei suoi articoli e interventi degli ultimi anni, ma che nei "Dannati della terra" trovano maggior sistematicità e ancor più vigore. In una lettera a Maspero dell'aprile '61 Fanon giustificava così la particolare forza con cui nei "Dannati della Terra" aveva espresso le sue tesi: "Ho l'impressione di essere stato molto, troppo veemente nelle mie descrizioni. E questo perché la nostra causa mi pareva terribilmente in pericolo".

La descrizione degli ostacoli incorsi nei paesi di nuova indipendenza è quanto mai attuale, vista la realtà dell'Africa di oggi: è un grido d'allarme profetico.

Fanon mette in guardia in particolare sui rapporti tra l'Africa indipendente e i paesi imperialisti, Europa in primis: "Lasciamo questa Europa, che non fa che parlare dell'uomo, mentre lo massacrava ovunque lo incontri [...] in tutti gli angoli del mondo. [...] Per l'Europa, per noi stessi, per l'umanità, compagni, dobbiamo cambiare il modo di vita, sviluppare un pensiero nuovo, tentare di creare un uomo nuovo".

Più in generale, i "Dannati della Terra" è un'analisi dei processi di decolonizzazione e una interrogazione sull'avvenire dei paesi del "Terzo Mondo" nel loro insieme, con uno sguardo a quel che si stava sviluppando in America Latina e a Cuba, verso cui in questo suo ultimo periodo di vita Fanon ebbe grande attenzione, come si deduce anche dalle tesi da lui sostenute in piena sintonia con quelle espresse in quell'area in quella fase.

Questa dimensione generale dei "Dannati della Terra" è del resto rivendicata chiaramente da Fanon in una sua lettera del 25 luglio 1961 a Maspero: "Come avete potuto capire, si tratta né più né meno in questo libro del tentativo di situare dottrinalmente il Terzo Mondo in relazione all'Occidente".

Nelle citazioni che ora faremo dai "Dannati della Terra" ci concentreremo su alcuni temi che ci sembrano particolarmente importanti e utili per capire le basi su cui si è evoluta la realtà africana (e non solo) sino ad oggi: la natura del neocolonialismo, il ruolo delle borghesie nazionali, il modello di sviluppo che è stato sin dagli inizi privilegiato nei paesi di nuova indipendenza, il ruolo del razzismo,

dello sciovinismo, del tribalismo, fomentato dalle potenze imperialiste, nella determinazione delle dinamiche sociali e politiche interne a quei paesi.

Sul neocolonialismo Fanon denuncia anzitutto il fatto che “la giovane nazione indipendente si vede costretta a proseguire i circuiti economici instaurati dal regime coloniale. Essa può, certo, esportare verso altri paesi, [...] ma la base delle sue esportazioni non è fundamentalmente modificata”. Così “l’economia nazionale del periodo dell’indipendenza non viene riorientata. Si tratta sempre di raccolta di arachidi, di raccolta di cacao, di raccolta di olive. Così pure nessuna modifica viene fatta nel trattamento dei prodotti di base. Nessuna industria viene insediata nel paese. Si continua a spedire le materie prime, si continua a fare di sé i piccoli agricoltori dell’Europa, gli specialisti di prodotti greggi”. In sintesi “l’ex paese dominato si trasforma in paese economicamente dipendente”.

D’altra parte “quel che gli industriali e finanziari delle metropoli aspettano dal loro governo, non è che decimi le popolazioni, ma che salvaguardi tramite convenzioni economiche, i loro «interessi legittimi»”. Così, “attualmente, ciò che importa non è che quella tale regione africana sia terra di sovranità francese o belga: quel che importa è che le zone economiche siano protette. Il martellamento d’artiglieria, la politica della Terra bruciata, hanno lasciato il posto alla sudditanza economica”. I capitali occidentali ora “esigono una stabilità politica e un clima sociale tranquillo che è impossibile ottenere se si tiene conto della situazione deplorabile della popolazione complessiva all’indomani dell’indipendenza. Allora, alla ricerca di una garanzia che l’antica colonia non può assicurare, essi esigono il mantenimento di certe guarnigioni o l’entrata del giovane Stato in patti economici o militari. Le compagnie private premono sul proprio governo perché almeno siano insediate in questi paesi basi militari con la missione di assicurare la protezione dei loro interessi [...] Chiedono al loro governo di garantire gli investimenti che decidono di fare in questa o quella regione sottosviluppata”.

Le borghesie nazionali e i governi che le rappresentano, collaborano attivamente a questa nuova forma di sfruttamento neocoloniale: “La borghesia nazionale, che assume il potere alla fine del regime coloniale, è una borghesia sottosviluppata. La sua potenza economica è quasi nulla e, comunque, senza paragone con quella della borghesia metropolitana a cui intende sostituirsi. Nel suo narcisismo volontaristico, la borghesia nazionale si è facilmente convinta di poter vantaggiosamente sostituire la borghesia metropolitana. Ma l’indipendenza, che la mette letteralmente con le spalle al muro, farà scattare in essa reazioni catastrofiche e la costringerà a lanciare angoscianti appelli in direzione delle ex metropoli. I quadri intellettuali e commerciali che costituiscono la frazione più illuminata del nuovo Stato sono caratterizzati infatti dal loro scarso numero, dalla concentrazione nella capitale, dal tipo delle loro attività: commercio, aziende agricole, professioni liberali. In seno a questa borghesia nazionale non si trovano né industriali né finanziari. La borghesia nazionale dei paesi sottosviluppati non è orientata verso la produzione [...] Essa è interamente incanalata verso attività di tipo intermedio. Essere nel giro, nell’intrallazzo, tale sembra essere la sua vocazione più profonda. La borghesia nazionale ha una psicologia di uomini d’affari, non di capitani d’industria. Ed è ben vero che la rapacità dei coloni e il sistema di embargo instaurato dal colonialismo non le hanno lasciato scelta. Nel sistema coloniale una borghesia che accumuli capitale è una impossibilità [...] Siccome la borghesia non ha né i mezzi materiali, né i mezzi intellettuali sufficienti (ingegneri, tecnici), essa limiterà le sue pretese al voler

subentrare negli uffici degli agenti commerciali e delle ditte un tempo occupati da coloni. La borghesia nazionale prende il posto del vecchio insediamento europeo: medici, avvocati, commercianti, rappresentanti, agenti generali, commissionari di transito. [...] D'ora innanzi esigerà che le grandi compagnie straniere passino per essa. [...] La borghesia nazionale si scopre la missione storica di servire da intermediario. Come si vede, non si tratta di una vocazione a trasformare la nazione, ma prosaicamente a servire da cinghia di trasmissione a un capitalismo costretto a camuffarsi e che si fregia oggi della maschera neocolonialista. La borghesia nazionale si compiacerà [...] nel ruolo di agente d'affari della borghesia occidentale.

[...] Il comportamento dei proprietari fondiari nazionali si identifica praticamente con quello delle borghesie delle città. I grossi agricoltori hanno, fin dalla proclamazione dell'indipendenza, richiesto la nazionalizzazione delle aziende agricole. Con l'aiuto di molteplici intrallazzi essi arrivano a far man bassa sui poderi un tempo posseduti dai coloni, rinsaldando così la loro influenza sulla regione. Ma non cercano di rinnovare l'agricoltura, di intensificarla o di integrarla in un'economia realmente nazionale. Di fatto i proprietari fondiari esigeranno dai poteri pubblici di centuplicare a loro vantaggio le facilitazioni e i privilegi illegittimi di cui usufruivano un tempo i coloni stranieri. Lo sfruttamento degli operai agricoli sarà rafforzato e legittimato. Manipolando due o tre slogan, questi nuovi coloni esigeranno un lavoro enorme dagli operai agricoli, in nome si capisce dello sforzo nazionale. Non ci sarà una modernizzazione dell'agricoltura, niente piano di sviluppo, niente iniziative, poiché le iniziative, che implicano un minimo di rischio, gettano il panico in quegli ambienti e disorientano la borghesia terriera esitante, prudente, che si insabbia sempre più nei circuiti istituiti dal colonialismo. [...] Gli utili che intasca, enormi tenuto conto del reddito nazionale, non sono reinvestiti. [...] Talvolta, soprattutto negli anni che seguono l'indipendenza, la borghesia non esita ad affidare a banche straniere gli utili che ricava dal suolo nazionale...".

Fanon coglie poi un altro aspetto, delle politiche coloniali, che il neocolonialismo e le borghesie nazionali con i loro Stati africani intensificheranno e che permarrà e si svilupperà nel tempo sino ad oggi, quello della promozione di una differenziazione delle realtà economiche e sociali regionali all'interno dei vari territori nazionali: "In questa prospettiva bisogna interpretare il fatto che, nei giovani paesi indipendenti, trionfa qua e là il federalismo. La dominazione coloniale ha, come è noto, privilegiato certe regioni. L'economia della colonia non è integrata all'insieme della nazione. Essa è sempre disposta in rapporti di complementarità con le diverse metropoli. Il colonialismo non sfrutta quasi mai la totalità del paese. Si accontenta di mettere in luce risorse naturali, che estrae ed esporta verso le industrie metropolitane, permettendo così una relativa ricchezza settoriale, mentre il resto della colonia prosegue, o approfondisce, il suo sottosviluppo e la sua miseria.

All'indomani dell'indipendenza, i nazionali che abitano le regioni prospere prendono coscienza delle loro fortune e per un riflesso viscerale e primario rifiutano di nutrire gli altri nazionali. Le regioni ricche di arachidi, di cacao, di diamanti, si stagliano alte contro il panorama vuoto costituito dal resto della nazione. I nazionali di quelle regioni guardano con odio gli altri nei quali scoprono voglie, appetiti, impulsi omicidi. Le vecchie rivalità pre-coloniali, i vecchi odi interetnici resuscitano. I Baluba rifiutano di nutrire i Lulua [sono etnie della Repubblica Democratica del Congo sudoccidentale]. Il Katanga si costituisce in Stato e Albert Kalondji si fa coronare re del sud Kasai [regione del Congo].

L'unità africana, formula vaga ma a cui gli uomini e le donne d'Africa erano passionatamente affezionati e il cui valore operativo era quello di esercitare una tremenda pressione sul

colonialismo, svela il suo vero volto e si sgretola in regionalismi all'interno di una stessa realtà nazionale".

Così, "Il fronte nazionale che aveva fatto indietreggiare il colonialismo si sfascia e consuma la sua disfatta, perché la borghesia nazionale concentrata sui suoi interessi immediati, è incapace di attuare la più semplice unità nazionale".

Dinamiche simili si sviluppano anche riguardo al tribalismo e ai conflitti etnici e religiosi:

"Il colonialismo, che aveva tremato nelle sue fondamenta dinnanzi alla nascita dell'unità africana, riprende le sue dimensioni e tenta adesso di spezzare quella volontà utilizzando tutte le debolezze del movimento. Il colonialismo mobilerà i popoli africani rivelando loro l'esistenza di rivalità "spirituali". Nel Senegal, è il giornale "Afrique Nouvelle" a distillare ogni settimana l'odio verso l'Islam e gli arabi. I libanesi, che posseggono sulla costa occidentale la maggioranza del piccolo commercio, vengono designati alla vendetta nazionale.

I missionari ricordano opportunamente alle masse che grandi imperi negri, assai prima dell'arrivo del colonialismo europeo, sono stati smantellati dall'invasione araba [...] I musulmani sono generalmente tenuti in disparte dagli uffici direttivi. In altre regioni si verifica il fenomeno opposto. [...] Il colonialismo impiega senza vergogna tutte queste astuzie, troppo lieto di montare gli uni contro gli altri gli africani, che, ieri si erano stretti in lega contro di esso. [...] Il colonialismo sghignazza pian piano quando sente le magnifiche dichiarazioni sull'unità africana. All'interno di una stessa nazione la religione divide il popolo e istiga le une contro le altre le comunità spirituali mantenute e rafforzate dal colonialismo e dai suoi strumenti. Fenomeni completamente inaspettati scoppiano qua e là. In paesi a prevalenza cattolica o protestante si vedono le minoranze musulmane lanciarsi in una devozione inconsueta. Le feste islamiche sono ripristinate, la religione musulmana si difende palmo a palmo contro l'assolutismo violento della religione cattolica [...]

Attraverso la religione sono anche alimentate le rivalità tribali. [...] A livello di continente, questa tensione religiosa può rivestire il volto del razzismo più volgare. Si divide l'Africa in una parte bianca e una parte nera", cioè tra Nord e Sud del Sahara. "La borghesia nazionale di ciascuna delle due regioni, che ha assimilato le radici più marce del pensiero colonialista, dà il cambio agli europei e instaura sul continente una filosofia razzista terribilmente pregiudiziale per l'avvenire dell'Africa. [...] Dobbiamo sapere che l'unità africana non può farsi se non sotto la spinta e sotto la direzione dei popoli, vale a dire senza curarsi degli interessi della borghesia".

Altrimenti, dice profeticamente Fanon in un altro passo, "questa lotta implacabile che si fanno le etnie e le tribù, questa preoccupazione aggressiva di occupare [da parte delle borghesie] gli uffici resi liberi dalla partenza degli stranieri, faranno parimenti nascere competizioni religiose. Nelle campagne e nella Brousse [zone non trasformate dall'uomo, come la Savana], le piccole confraternite, le religioni locali, i culti marabutici ritroveranno la loro vitalità e riprenderanno il ciclo delle scomuniche. Nelle grandi città, al livello dei quadri amministrativi, si assisterà all'affrontarsi delle due grandi religioni rivelate: l'Islam e il cattolicesimo".

Fanon, anche in altri passi dei "Dannati della Terra", insiste su questo pericolo ereditato dal colonialismo che correva l'Africa, di dividersi in una molteplicità di scontri interetnici che disintegravano il sogno dell'unità africana; una disintegrazione non solo nel rapporto tra gli Stati ma che investiva i popoli stessi. Dovunque, la borghesia nazionale "si è rivelata incapace di dilatare sufficientemente la sua visione del mondo, si assiste a un riflesso verso le posizioni tribaliste, [...] al trionfo esacerbato delle etnie. Poiché la sola parola d'ordine della borghesia è «sostituiamo gli

stranieri», ed essa si affretta in tutti i settori a rendersi giustizia e a prendere i posti di lavoro, da parte loro i nazionali minuti, tassisti, venditori di dolci, lustrascarpe, esigeranno del pari che i Dahomeiani tornino a casa loro, o, andando più in là, che i Fulbe o i Peul tornino alla loro boscaglia e alle loro montagne [I Fulbe e i Peul, ambedue Fulani, erano pastori discriminati in tutta l'Africa occidentale]”.

A proposito del caso dei Dahomeiani (il Dahomey è oggi il Benin), Fanon, in un altro passo, racconta così le vessazioni che, insieme ai “voltaici”, stavano subendo in Costa d’Avorio: “Nella Costa d’Avorio, sono le sommosse propriamente razziste anti-dahomeiane e antivoltaiche [l’Alto Volta era il Burkina Faso di oggi]. I dahomeiani e i voltaici che occupavano nel piccolo commercio settori cospicui, sono oggetto, all’indomani dell’indipendenza, di manifestazioni di ostilità da parte degli avoriesi... Dal nazionalismo siamo passati all’ultranazionalismo, allo sciovinismo, al razzismo. Si esige la partenza di quegli stranieri, si bruciano i loro negozi, si demoliscono le loro baracche, ed effettivamente il governo della Costa d’Avorio intima loro di partire”.

Un altro esempio simile sono le manifestazioni antisudanesi [il Sudan francese è il Mali di oggi] in Senegal, a causa della forte presenza di questa immigrazione a Dakar.

Ma gli esempi non si fermano qui, infatti “mentre certi strati del popolo senegalese colgono l’occasione che viene loro offerta dai propri dirigenti di sbarazzarsi dei sudanesi che li ostacolano, sia nel settore commerciale, che in quello dell’amministrazione, i congolesi, che assistono senza crederci alla partenza in massa dei belgi, decidono di far pressione sui senegalesi stabiliti a Leopoldville e a Elizabethville e di ottenere la loro partenza”.

Fanon conclude che un po’ ovunque nell’Africa “indipendente”, “se la borghesia nazionale scende in competizione con gli europei, gli artigiani e i mestieri minuti scatenano la lotta contro gli africani non nazionali [...]. Il meccanismo è identico nei due ordini di fenomeni. Se gli europei limitano la voracità degli intellettuali e della borghesia d’affari della giovane nazione, per la massa del popolo della città la concorrenza è rappresentata principalmente da africani di una nazione diversa. Nella Costa d’Avorio sono i dahomeiani, nel Ghana i nigeriani, nel Senegal i sudanesi”.

Quanto alla responsabilità dell’imperialismo e della borghesia nazionale con i loro Stati nel produrre e sfruttare queste dinamiche, abbiamo già detto. E abbiamo riportato questi passi perché a tutt’oggi l’Africa è pervasa da questo genere di scontri, fomentati ad arte per garantire il dominio neocoloniale e delle borghesie compradore: Fanon ce ne illustra bene le origini.

Fanon rileva anche il fatto che di fronte allo scontento di massa che questa realtà postcoloniale produceva, “in queste condizioni il regime si inasprisce. Allora l’esercito diventa l’appoggio indispensabile di una repressione sistematica”. Ed “è l’esercito a diventare l’arbitro della situazione. Ma presto o tardi esso scoprirà la sua importanza e farà pesare sul governo il rischio sempre aperto di un «pronunciamento» [cosa che si verificò con i colpi di stato degli anni ‘60-’70].

[...] Il collegio dei profittatori gallonati, che si strappano i biglietti di banca sullo sfondo di un paese miserabile, sarà presto o tardi un fucello di paglia tra le mani dell’esercito abilmente manovrato da esperti stranieri. Così, l’ex metropoli esercita il governo indiretto, al tempo stesso attraverso i borghesi che essa nutre e attraverso un esercito nazionale inquadrato dai suoi esperti, che ferisce il popolo, lo immobilizza e lo terrorizza”.

Fanon infine denuncia il nuovo ruolo svolto nel post indipendenza dai partiti che avevano guidato la lotta per l’indipendenza: “Il partito, oggi, ha per missione di far giungere al popolo le istruzioni

emanate dal vertice. Non c'è più quell'andirivieni fecondo dalla base al vertice e dal vertice alla base, che fonda e garantisce la democrazia in un partito. Anzi, il partito si è costituito a schermo tra le masse e la direzione. Non c'è più vita del partito. Le cellule istituite durante il periodo coloniale sono oggi in stato di smobilitazione totale".

L'origine della degenerazione del partito nazionalista e del ruolo che esso assume nel post-indipendenza, Fanon lo vede soprattutto nel rifiuto durante la lotta anticoloniale di elaborare un programma di vera trasformazione sociale e politica: "La dottrina, si ripeteva, è l'unione nazionale contro il colonialismo", e non si andava oltre. Così, "dopo l'indipendenza, il partito sprofonda in una letargia spettacolare. Non si mobilitano più i militanti se non in occasione di manifestazioni dette popolari, di conferenze internazionali, di feste dell'indipendenza. I quadri locali del partito sono designati a posti amministrativi, il partito si muta in amministrazione, i militanti rientrano nei ranghi e prendono il titolo vuoto di cittadino.

Adesso che hanno compiuto la loro missione storica, che era quella di portare la borghesia al potere, essi sono fermamente invitati a ritirarsi affinché la borghesia possa tranquillamente compiere la sua missione".

Nell'autunno 1961 la malattia di Fanon si aggravava e il FLN decide di mandarlo in USA nell'estremo tentativo di curarlo.

Fanon non voleva andare in USA, per lui l'incarnazione del neocolonialismo, oppressore per eccellenza del Tricontinente; ma alla fine accettò. Dopo una settimana di attesa in un albergo, senza alcuna assistenza, viene ricoverato in una clinica in condizioni ormai disperate, dove muore il 6 dicembre 1961, a 36 anni.

La sua salma fu portata e sepolta in Algeria accanto ad altri combattenti, alla presenza di Krim Belkacem e di un comandante dell'ALN, Ali Mendjli.

Qualche giorno prima di morire, Fanon aveva scritto al suo amico Taïeb: "non siamo niente sulla terra se non siamo anzitutto schiavi di una causa, della causa dei popoli, la causa della giustizia e della libertà".

Fonti principali:

F. Fanon:

- "Pelle nera, maschere bianche"
- "Per la rivoluzione africana" (Derive Approdi)
- "L'anno V della rivoluzione algerina" (Derive Approdi)
- "I Dannati della Terra" (Einaudi)

Giovanni Pirelli: "Nota biografica" in "Opere scelte-Fanon- I°" (Einaudi)

Alice Cherki: "Frantz Fanon, Portrait" (Ed. Seuil)

P.Kessel- G.Pirelli: "Lettere della rivoluzione algerina" (ed. Einaudi)